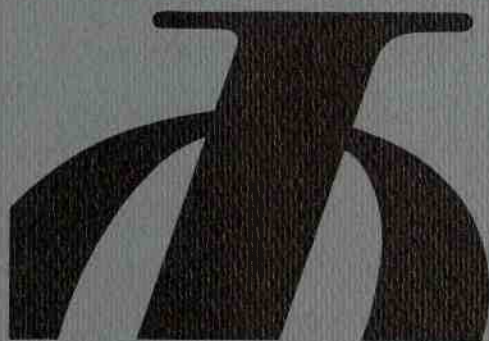


Fondazione Agnelli Quaderno 30/1978

**GESTIONE DECENTRATA DELLO SVILUPPO
E LE IMPRESE MINORI**



ROBERTO ARTIOLI - ROSELLA BARBERIS - FLAVIO IANO

**l'economia
delle piccole e medie industrie in Italia**

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

ROBERTO ARTIOLI - ROSELLA BARBERIS - FLAVIO IANO

**L'economia
delle piccole e medie industrie in Italia**



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

SOMMARIO

Presentazione	pag.	3
I. L'economia delle piccole e medie imprese.		
1. Il settore delle p.m.i.: un importante aggregato economico	»	5
2. Alcuni elementi dell'economia delle p.m.i.	»	9
II. Lo sviluppo negli anni '70.		
1. Caratteristiche strutturali nell'economia delle imprese minori all'inizio degli anni '70	»	17
2. Prime indicazioni sulle tendenze del cambiamento	»	19
3. I risultati dello sviluppo: produttività e rendimento degli investimenti aggiuntivi	»	23
III. Piccole e medie imprese nell'economia dei settori manifatturieri.		
1. Profili dimensionali dei settori	»	29
2. Individuazione di una tipologia economica dei settori	»	34
3. Caratteristiche dello sviluppo nei settori	»	40
IV. Aspetti territoriali: tre regioni a confronto.		
1. L'aggregato p.m.i. nell'organizzazione economica territoriale	»	47
2. Strutture manifatturiere a confronto nelle tre regioni	»	51
3. Caratteristiche economiche e risultati di sviluppo a confronto	»	55
4. Un approfondimento dell'analisi per gruppi di settori	»	61

PRESENTAZIONE

Il programma "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori", nell'ambito del quale è stato concepito questo Rapporto, si propone di contribuire al dibattito economico, fornendo due tipi di conoscenze. Al primo tipo appartengono i dati e le interpretazioni sull'economia delle imprese minori.

Al secondo tipo appartengono, invece, le analisi che intendono accertare in quali circostanze, a quali condizioni e con quali strumenti possa essere potenziata una gestione economica più sensibile e orientata alla valorizzazione dell'iniziativa economica decentrata.

In questo secondo filone di ricerche sono stati sviluppati studi di *sistemi locali* (per esempio: Prato, Novara, Biella, Verona) e studi monografici su strumenti di *politica industriale* di medio raggio (sulla tecnologia e il mercato del lavoro).

Queste pagine intendono, invece, rispondere ai quesiti conoscitivi del primo tipo summenzionato.

In esse sono affrontate quattro questioni principali, nell'ordine:

- importanza, struttura e caratteri economici comuni del settore delle p.m.i. nell'economia italiana;
- *performances* economiche e orientamenti di sviluppo dalle imprese minori negli anni '70;
- rilevanza dell'analisi per settori produttivi, per valutare la morfologia e lo sviluppo delle imprese minori;
- rilevanza dell'analisi territoriale, per valutare la morfologia e lo sviluppo delle imprese minori.

Come si può facilmente constatare dall'esame delle questioni accennate, si intende qui affrontare il fenomeno piccole e medie imprese nell'ambito di diversi riferimenti strutturali che sono apparsi cruciali sia per una migliore comprensione del problema, sia per una gestione economica più conscia dei condizionamenti reali dei comportamenti economici. Viene riferita, infine, una chiave di lettura generale per i diversi indirizzi di indagine attivati nel programma sulla gestione decentrata dello sviluppo.

The first of these is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The second is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The third is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The fourth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The fifth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The sixth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The seventh is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The eighth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The ninth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The tenth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The eleventh is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

The twelfth is the fact that the
 government has been very successful in
 its policy of maintaining the peace
 and order in the country.

I. L'ECONOMIA DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE *

1. Il settore delle p.m.i.: un importante aggregato economico

Nella pratica economica le imprese si qualificano in quanto operano in un certo settore, sono presenti in un mercato, concentrano la loro attività su un determinato territorio; all'interno di queste qualificazioni, esse possono distinguersi in grandi e piccole per via degli impianti che utilizzano e del potere di mercato di cui dispongono o di altre analoghe caratteristiche.

Oltre a ciò, si può asserire l'esistenza di un vero e proprio settore di p.m.i. all'interno della nostra economia, che risulterebbe in prima istanza individuato dalla comune caratteristica della piccola dimensione? La questione non è certo accademica quando si pensi alla molteplicità delle sue implicazioni pratiche che possono riguardare fenomeni associativi, orientamenti di politica economica e sociale, modalità di organizzazione degli operatori pubblici dell'economia.

La prima condizione per individuare e poter valutare nella sua consistenza il settore delle p.m.i. è che si proceda a selezionare le unità produttive che operano nell'economia in base ad un determinato parametro dimensionale.

Qui, come prevedibile, sorge la prima importante questione: come si determina la soglia dimensionale al disopra della quale le imprese cessano di essere piccole o medie?

Le proposte, spesso vere e proprie ricette di cucina economica, non mancano di certo; inoltre esse sono molteplici, e ciò è comprensibile quando si pensi ai diversi problemi che le hanno originate: legislazione del lavoro, finanziamenti agevolati, zone di sviluppo, ecc.

Non sembra, peraltro, che dall'analisi di questa varietà di proposte si possa giungere a significative generalizzazioni: anzi, forte è il pericolo di perdersi, per questa via, in un dibattito puramente nominale. Sembra invece più proficuo, ai nostri scopi, affidarci decisamente ad una convenzione ormai accettata nei Paesi europei, che consiste nel

* Il testo è stato curato dal gruppo di ricerca dell'Agenzia Industriale Italiana. La stesura del I e II capitolo è opera di Roberto Artioli, quella del III di Flavio Iano e quella del IV di Rosella Barberis.

porre un tetto al settore delle p.m.i. in corrispondenza alla dimensione aziendale di 500 addetti.¹

Utilizzando questa convenzione, possiamo ora procedere alla delimitazione del settore delle p.m.i. in Italia e, in seguito, alla valutazione di quelle componenti che ne fanno un aggregato dai tratti caratteristici.

Quante sono e quanto pesano le p.m.i. nella nostra economia industriale?

In numero, esse costituiscono il 99% delle aziende industriali.

Uno sguardo alla tavola 1 ci permette di constatare che esse assorbono il 77% dell'occupazione industriale e che solo nel settore dell'energia – invero anomalo dal punto di vista dell'economia di mercato – tale percentuale scende al disotto del 20%. Concentrando l'attenzione sul comparto manifatturiero, vero e proprio cuore di un'economia di trasformazione come la nostra, possiamo registrare che le p.m.i. sono 604.743 e danno lavoro a oltre 3,7 milioni di addetti, pari al 69% dell'occupazione totale.

TAVOLA 1

Distribuzione degli addetti alle imprese industriali per classi di addetti.

Industrie	0-19	20-99	100-499	≥ 500	Tot.
Manifatturiere	30	20	19	31	100
delle Costruzioni e Installazioni Impianti	46	29	15	10	100
Estrattive	33	23	11	33	100
Energia elettrica, gas, acqua	6	6	6	82	100
<i>Totale industria</i>	32	21	18	29	100

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

Se scendiamo poi in un'analisi di maggiore dettaglio e valutiamo in base alla tavola 1 la composizione dimensionale interna di quello che, con maggiore proprietà, chiameremo anche *aggregato p.m.i.*, si può notare il peso determinante delle microimprese (fino a 19 addetti) e delle piccole imprese (da 20 a 99 addetti): queste due classi assieme totalizzano il 72% dell'intero aggregato.

Se consideriamo quest'ultimo dato assieme al precedente, relativo alla forte presenza di p.m.i. nelle manifatturiere, possiamo affermare l'esi-

¹ Il criterio dei 500 addetti come dimensione massima per individuare le p.m.i. è in uso in Olanda, Germania, Francia.

stenza di una *specializzazione del nostro comparto manifatturiero nelle piccole dimensioni*.

Alcuni confronti internazionali hanno consentito di accertare l'assoluta specificità di questa situazione, sicché – in definitiva – entità e conformazione interna dell'aggregato p.m.i. possono essere considerati un vero e proprio indicatore della via di sviluppo propria dell'economia industriale italiana.²

Altri elementi possono contribuire a meglio conoscere la realtà in esame; la tavola 2 ci consente di pesare l'importanza dei diversi settori produttivi all'interno dell'aggregato.

TAVOLA 2
Distribuzione degli addetti ai settori nelle classi di addetti delle imprese.
(1971)

I m p r e s e	Micro	Piccole e medie	Mediograndi e grandi	Totale
	(0-19)	(20-499)	(≥ 500)	
Alimentari	9,2	7,2	6,2	7,5
Tessili	7,6	13,3	9,1	10,3
Vestitario	11,1	7,9	3,7	7,6
Calzature	4,5	4,4	0,4	3,2
Pelli e cuoio	1,6	1,4	0,2	1,1
Legno	9,5	2,9	0,2	4,1
Mobilio	5,5	3,9	0,3	3,3
Metallurgiche	0,8	3,3	8,9	4,3
Meccaniche	33,7	27,2	26,7	29,0
Mezzi trasporto	0,5	3,1	19,0	7,3
Minerali non metalliferi	5,2	8,6	4,0	6,1
Chimiche e derivati petrolio	1,2	4,7	10,1	5,4
Gomma	0,8	1,2	3,1	1,7
Cellulosa	—	0,1	2,4	0,8
Carta, cartotecnica	1,0	2,5	1,5	1,7
Poligrafiche, editoriali	3,1	3,0	1,9	2,7
Plastiche	1,7	2,8	0,8	1,9
<i>Totale manifatturiere</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

* Sono sottolineate le quote che risultano superiori al 5%.

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

² Cfr. in particolare:

– *Il sistema imprenditoriale italiano. Rapporto di ricerca 1973* (a cura di R. Artigli), Fondazione G. Agnelli, Torino 1973, pp. 148 (VII), qui cap. I;

– G. Fuà, *Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 123 (II).

Se consideriamo separatamente micro, piccole e medie imprese, e prestiamo attenzione soprattutto ai settori che totalizzano più del 5% dell'occupazione relativa, possiamo constatare che:

- a) nel campo delle microimprese si nota una maggiore specializzazione settoriale: 7 settori hanno quota superiore al 5% e totalizzano complessivamente oltre l'81% dell'occupazione;
- b) nel campo delle imprese piccole e medie la specializzazione settoriale è minore: 5 settori superano la quota del 5% con un totale sull'occupazione del 64%.

In complesso, si può dire che i settori che maggiormente contribuiscono a formare l'aggregato p.m.i. sono: *meccanica, tessile e vestiario, alimentari, legno e mobilio e minerali non metalliferi*.

La tavola 3 ci aiuta, invece, a comprendere quanto contribuiscono le diverse economie regionali alla formazione dell'aggregato p.m.i. In essa le singole regioni sono raggruppate in 3 ripartizioni territoriali omogenee dal punto di vista socio-economico.³

Si può constatare che:

- a) il Nord-Ovest contribuisce in misura crescente alla formazione delle tre classi dimensionali rappresentate, con un massimo nelle grandi imprese;

TAVOLA 3
*Peso delle ripartizioni territoriali nelle classi di addetti
delle unità locali manifatturiere (1971 - addetti).*

	≤ 19	20-499	≥ 500	Totale
Nord - Ovest	34	50	62	48
Centro - Nord - Est	40	36	22	34
Sud	26	14	16	18
<i>Italia</i>	100	100	100	100

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

³ Cfr. in proposito:

– A. BAGNASCO - P. CUCCHI - E. JALLA, *Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia*, pp. 77 (IV), Fondazione Agnelli Quaderno 16/1977; edizioni della fondazione;

– A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 225 (V);

– B. CORI, *PMI in Italia, aspetti territoriali e settoriali*, relazione presentata al Workshop: *L'iniziativa decentrata per il consolidamento e lo sviluppo delle piccole e medie imprese*, Fondazione G. Agnelli, Torino, maggio 1978.

b) il Centro-Nord-Est, contribuisce in misura decrescente, con un massimo nelle microimprese;

c) il Sud contribuisce con un andamento tendenzialmente ad U, cioè con una minore accentuazione delle dimensioni medie.

Tuttavia, il settore delle *microimprese* è formato in primo luogo da aziende del Centro-Nord-Est.

Il settore delle *piccole e medie* è formato in primo luogo da aziende del Nord-Ovest.

In conclusione, definendo piccole e medie le imprese che non occupano più di 500 addetti siamo riusciti a circoscrivere un aggregato produttivo di determinante importanza nella nostra industria e con caratteri del tutto specifici per un paese industriale.

L'analisi della sua composizione interna ci ha poi consentito di accertare che si tratta più che di un settore omogeneo, di un aggregato in cui predominano le dimensioni inferiori rispetto a quelle medie; 7 settori produttivi sul totale; due grandi ripartizioni territoriali, con pesi diversi sulle classi di microimprese o di piccole e medie imprese.

2. Alcuni elementi dell'economia delle p.m.i.

È possibile individuare, nell'aggregato in esame, alcuni caratteri economici comuni, che ci permettano di parlare di *un'economia dell'impresa minore*?

Per dare una prima risposta a questo interrogativo avvaliamoci della tavola 4. In essa viene analizzato il peso delle diverse classi dimensionali (ad esclusione delle microimprese) su: occupazione, vendite, prodotto lordo, spese di personale, profitti lordi, investimenti.

Si possono rilevare le seguenti caratteristiche:

- le *piccole imprese* presentano un profilo di incidenza delle diverse variabili poco equilibrato, con un peso massimo sull'occupazione e i profitti lordi e minimo su spese di personale e investimenti;
- le *imprese medie* presentano un profilo equilibrato, con una punta massima sui profitti;
- le *imprese medio-grandi* hanno un profilo sostanzialmente equilibrato salvo un massimo sul fatturato e un minimo sull'occupazione;
- le *imprese grandi* hanno invece un profilo squilibrato dove, in particolare, il peso degli investimenti fa intravedere l'esistenza di un diverso *tipo* economico-aziendale.

TAVOLA 4

*Distribuzione di alcune variabili per classi di addetti
nelle imprese manifatturiere (1973-1975).*

Classi di addetti	Addetti	Fatturato	Prodotto lordo	Spese personale	Profitti lordi	Investimenti
20 - 99	26	22	21	19	26	19
100 - 499	28	28	28	27	31	25
500 - 1999	19	22	21	21	21	20
≥ 2000	27	28	30	33	22	36
20 - 499	54%	50%	49%	46%	57%	44%
≥ 500	46%	50%	51%	54%	43%	56%
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100	100

Fonte: ISTAT.

Elaborazioni: AG.I.I.

In complesso, inoltre, si può constatare che le p.m.i. contribuiscono maggiormente:

- all'occupazione (54%);
- alla formazione dei profitti (57%);

contribuiscono meno:

- al monte spese di personale (46%);
- agli investimenti (44%).

Il contributo di imprese minori e grandi è invece pressoché equilibrato in termini di fatturato e prodotto lordo.

La conclusione che di qui si può agevolmente trarre è che *l'economia dell'impresa minore è fondata sull'impiego di forza lavoro e più propriamente – come vedremo – sull'impiego di lavoro diretto o manuale.* Una facile riprova di ciò viene fornita dalla tavola 5 che indica il diverso ammontare di capitale fisso richiesto per la produzione dello stesso valore di fatturato nelle varie dimensioni aziendali.

Omettendo, per ora, il dato che si riferisce alle microimprese, che richiede un discorso a parte, si può notare che le p.m.i. impiegano meno di 50 lire di capitale fisso per ogni 100 lire di fatturato, mentre per le grandi il rapporto è di 84 a 100.

La minore dotazione di capitale viene confermata nella tavola 11, dalla quale risulta che l'investimento fisso per addetto delle p.m.i. si aggira attorno al 70% della media delle manifatturiere.

TAVOLA 5

Rapporto capitale fisso/vendite nelle classi dimensionali manifatturiere (1973)

Classi di addetti	Capitale fisso	
	vendite	
11- 20	0,63	
21-500	0,50	
di cui:		
21- 100	0,53	
101- 500	0,47	
≥ 500	0,84	
di cui:		
501-1500	0,56	
≥ 1500	0,95	
<i>Totale manifatturiere</i>	0,68	

Fonte: MEDIOCREDITO CENTRALE.

Elaborazioni: AG.I.I.

Una ulteriore documentazione di tipo "reale" del fatto che le p.m.i. operano, oltre che con impianti di ridotte dimensioni, anche con meccanizzazione o automazione minore rispetto alle grandi imprese viene fornita dalla tavola 6, dove sono chiaramente evidenziati i dislivelli nelle potenze installate (si noti, tra l'altro, il vero e proprio salto dei valori al livello delle microunità).

Di qui è facile comprendere il motivo della minore produttività aziendale nelle dimensioni minori:

Valori medi (1973-1975)
(in migliaia di lire)

Classi di addetti	Fatt./Add.	P.L./Add.
20 - 99	16.391	5.298
100 - 499	18.939	6.391
500 - 1999	22.433	7.235
≥ 2000	18.596	7.120

Fonte: ISTAT.

TAVOLA 6
Potenza utilizzabile per addetto nelle unità locali manifatturiere.
(Con potenza utilizzabile) 1971

Classi di addetti	kW
	Addetti
0 - 2	5,91
3 - 5	4,07
6 - 9	3,72
10 - 49	4,74
100 - 199	6,03
200 - 499	6,86
500 - 999	9,08
≥ 1000	13,28

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

Nonostante tutto ciò, l'analisi dei conti economici tipo per dimensione aziendale, nei due anni (tavola 7), ci permette di assodare che le p.m.i. realizzano margini lordi maggiori (e gli altri elementi conoscitivi a disposizione: minori ammortamenti, minore indebitamento, quindi, minore aggravio di interessi, lasciano supporre anche un margine netto superiore). Inoltre, poiché abbiamo già verificato che l'incidenza del capitale sul fatturato delle p.m.i. è inferiore, si può anche concludere che il rendimento dei capitali nelle p.m.i. (per lo meno dei capitali fissi) è migliore.

Da quale fonte scaturisce l'accertato "successo" delle p.m.i.?

Dal momento che esso è misurato in termini relativi, può certamente risaltare per confronto con una realtà poco efficiente: e tale ha dimostrato d'essere negli anni '70 il sistema delle grandi imprese nel suo complesso.

I motivi specifici, però, sono due. Il primo è che il capitale investito viene impiegato con maggiore produttività nelle p.m.i., come si è visto. In secondo luogo, l'analisi dei conti economici tipo indica nella bassa incidenza delle spese di personale un motivo di determinante importanza.

A riprova di ciò valga la seguente tabella che si riferisce al 1975:

TAVOLA 7
*Conti economici tipo delle imprese manifatturiere
nelle principali classi dimensionali (1974 e 1975)
(in percentuale del fatturato)*

Imprese:	Piccole (20-99)	Medie (100-499)	Mediograndi (500-1999)	Grandi (≥ 2000)
1974				
Consumi di beni e servizi acquistati all'esterno	69,3	67,2	69,0	61,4
Spese di personale	19,6	21,8	21,8	29,0
Profitti lordi	11,1	11,0	9,2	9,6
<i>Fatturato</i>	100,0	100,0	100,0	100,0
1975				
Consumi di beni e servizi acquistati all'esterno	66,9	66,3	67,8	63,2
Spese di personale	23,2	25,3	25,0	30,7
Profitti lordi	9,9	8,4	7,2	6,1
<i>Fatturato</i>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT.

Elaborazioni: AG.I.I.

In effetti, il costo del lavoro è nelle p.m.i. minore rispetto alle dimensioni maggiori.

Classi di addetti	S.P./Add.
20 - 49	4.236
50 - 99	4.737
100 - 199	5.230
200 - 499	5.778
≥ 500	6.611

Fonte: ISTAT.

(in migliaia di lire)

Il motivo della progressione evidenziata nelle spese di personale non può, certo, essere investigato qui in maniera esauriente.

È noto che i minori livelli di spesa propri delle p.m.i. sono, in parte, spiegati dall'esistenza di mercati del lavoro diversi per la qualità di offerta o per l'interdipendenza che li collega; in complesso, pertanto, il mercato del lavoro può risultare diviso in un centro, ove vi sono migliori condizioni per i lavoratori e in una periferia, ove tra le altre condizioni meno favorevoli si annovera anche la retribuzione inferiore.⁴ È però certo che questo fatto è altresì da attribuire ad un'altra causa rilevante per la nostra analisi, cioè al diverso tasso di burocratizzazione (Indiretti/Addetti) che si può riscontrare nelle fasce dimensionali.

La tavola 8 indica (con la solita eccezione delle microimprese nelle quali però imprenditori e coadiuvanti finiscono per svolgere anche compiti produttivi) che tale tasso passa da circa il 13% nelle piccole imprese al 25% nelle grandi.

Ciò significa, in pratica, che nel monte spese di personale delle imprese minori risultano gravare assai meno gli stipendi "pesanti" di impiegati e dirigenti.

Una considerazione a parte richiede l'impiego del capitale nelle p.m.i. La prima osservazione può riguardare la ripartizione tra attività reali e finanziarie (tavola 9).

Si può notare – ed era certo prevedibile – che l'incidenza di attività reali (immobilizzi + scorte) diminuisce progressivamente all'aumentare delle dimensioni e ciò a favore delle attività finanziarie.

Se poi si esamina la tavola 10, si può constatare che, invece, sul capitale reale incide in misura via via crescente il peso delle immobilizzazioni.

Se inoltre si considerano i valori per addetto del capitale reale (tavola 11) si può constatare una singolare supercapitalizzazione nelle microimprese e nelle piccole imprese.

Relativamente allo sviluppo del capitale reale, le aziende medie presentano invece una situazione ottimale: con un impercettibile incremento di capitale si verifica un notevole incremento di prodotto (cfr. Fatt./Addetto o P.L./Addetto). I motivi della diseconomia iniziale vanno ricercati soprattutto nel rilevante peso di fabbricati e costruzioni nelle prime due classi e, certo, anche in macchine e attrezzature per la prima classe (si ricordi la maggiore dotazione di forza motrice nelle microimprese).

⁴ Per un'attenta analisi delle ricerche in argomento si veda A. BAGNASCO, *Tre Italie*, cit., qui cap. III. Si veda inoltre: R. ARTIOLI, *Il dualismo nelle economie industriali*, Editoriale Valentino, Torino 1975, pp. 196.

TAVOLA 8
*Composizione degli addetti nelle classi di addetti
delle imprese manifatturiere (1973)*

Classi di addetti	Imprenditori	Dirigenti e impiegati	Operai e apprendisti	Totale addetti
11 - 20	10,8	10,5	78,7	100,0
21 - 100	4,2	12,9	82,9	100,0
101 - 500	1,6	18,8	79,6	100,0
501 - 1500	1,0	23,6	75,4	100,0
≥ 1500	0,0	24,9	75,1	100,0
<i>Totale manifatturiere</i>	1,9	20,0	78,1	100,0

Fonte: MEDIOCREDITO CENTRALE.

TAVOLA 9
*Struttura patrimoniale delle imprese manifatturiere per classe di addetti
(1973)*

Classe di addetti	Attività reali	Attività finanziarie	Totale attività	Passività finanziarie	Patrimonio netto	Totale passività
11 - 20	76,0	24,0	100,0	29,5	70,5	100,0
21 - 100	71,8	28,2	100,0	40,1	59,9	100,0
101 - 500	66,9	33,1	100,0	51,9	48,1	100,0
501 - 1500	65,5	34,5	100,0	58,7	41,3	100,0
≥ 1500	67,4	32,6	100,0	61,8	38,2	100,0
<i>Totale manifatturiere</i>	68,0	32,0	100,0	55,0	45,0	100,0

Fonte: MEDIOCREDITO CENTRALE.

TAVOLA 10
*Composizione delle attività reali nelle imprese manifatturiere
per classi di addetti (1973)*

Classi di addetti	Capitale fisso (in proprietà)	Capitale circolante (giacenze e scorte)	Totale
11 - 20	65,9	34,1	100,0
21 - 100	64,7	35,3	100,0
101 - 500	61,6	38,4	100,0
501-1500	65,9	34,1	100,0
≥ 1500	77,5	22,5	100,0
<i>Totale manifatturiere</i>	70,3	29,7	100,0

Fonte: MEDIOCREDITO CENTRALE.

TAVOLA 11

Valori per addetto di capitale corrente in proprietà e in affitto (1973)
(in milioni di lire)

Classi di addetti	Capitale reale	Capitale fisso	Fabbricati e costruzioni	Macchinari e attrezzature
	Addetti	Addetti	Addetti	Addetti
11 - 20	12.810	8.736	5.070	3.250
21 - 100	10.271	6.803	3.368	3.191
101 - 500	10.553	6.598	2.732	3.691
501 - 1500	13.060	8.642	2.920	5.603
≥ 1500	17.746	13.775	3.443	10.141
<i>Totale manifatturiere</i>	13.431	9.517	3.232	6.088

Fonte: MEDIOCREDITO CENTRALE.

Sembra, in definitiva, che la discontinuità d'impiego di certi fattori produttivi costituisca una sorta di penalizzazione a danno delle dimensioni aziendali inferiori.⁵

Se, infine, esaminiamo attraverso quali fonti siano finanziati gli impieghi aziendali (nuovamente la tavola 9), si può constatare che, mediamente, nelle p.m.i. la copertura del capitale netto sul totale del passivo si mantiene superiore al 50% e in ogni caso ad un livello tale da coprire abbondantemente le immobilizzazioni tecniche.

In conclusione, i dati presi in considerazione ci consentono di confermare senz'altro l'esistenza di *un'economia della piccola e media impresa*.

Pur nei suoi caratteri differenziali, in relazione alle classi dimensionali, questa economia è fondata in maniera specifica sull'impiego di forza lavoro.

L'accertata minore produttività aziendale viene, peraltro, compensata da una minore incidenza del costo del lavoro sulle vendite, con la conseguenza che si ottengono margini e rendimenti del capitale migliori nelle p.m.i.

L'impiego di capitale sembra presentare soglie minime d'impiego che penalizzano sia le microimprese che le piccole.

Ciò nonostante la solidità finanziaria delle p.m.i. è, alla data alla quale risalgono le rilevazioni, minimamente in discussione.

⁵ È utile osservare che la stessa caratteristica di supercapitalizzazione in micro e piccole imprese risulta altresì dall'indagine Mediocredito Centrale del 1968.

II. LO SVILUPPO NEGLI ANNI '70

1. Caratteristiche strutturali nell'economia delle imprese minori all'inizio degli anni '70

Per valutare peso e significato delle trasformazioni qualitative e quantitative che sono venute determinandosi nel corso degli anni '70 nell'economia delle p.m.i., è innanzitutto necessario approfondire la conoscenza di alcuni loro caratteri fondamentali.

A tal fine, analizziamo le relazioni che intercorrono tra dimensioni aziendali e valori per addetto di alcune grandezze significative: gli investimenti fissi, il prodotto lordo, le spese di personale e i profitti lordi.⁶

Nelle tavole 12 e 13 sono riportati, per ciascuna delle variabili sopra indicate, i valori per addetto calcolati come medie triennali per gli anni '69-'70-'71 e gli anni '73-'74-'75.

La prima variabile che intendiamo esaminare (tavola 12) sono gli

TAVOLA 12
Industrie manifatturiere - Valori per addetto nelle classi di addetti.
(in migliaia di lire)

Classi di addetti	Inv./Add.		S.P./Add.	
	1969-1971	1973-1975	1969-1971	1973-1975
20 - 49	316	1.047	1.689	3.257
50 - 99	457	974	2.026	3.828
100 - 199	557	1.116	2.214	4.241
200 - 499	670	1.238	2.475	4.715
500 - 999	897	1.405	2.788	5.216
1000 - 1999	852	1.453	3.000	5.508
≥ 2000	—	1.640	—	5.648
<i>Totale manifatturiere</i>	779	1.310	2.508	4.721

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

⁶ Per la definizione delle variabili considerate si veda la premessa a *Il prodotto lordo e gli investimenti delle imprese industriali*, Supplemento al Bollettino mensile di statistica, ISTAT, Roma, numeri diversi e A. AGOSTINELLI, *Nota metodologica sulle rilevazioni del valore aggiunto*, in "Il sistema imprenditoriale italiano", Contributi di ricerca n. 3, cit. pp. 273-280.

TAVOLA 13
Industrie manifatturiere - Valori per addetto nelle classi di addetti.
 (in migliaia di lire)

Classi di addetti	P.L./Add.		(P.L.-S.P.)/Add.	
	1969-1971	1973-1975	1969-1971	1973-1975
20 - 49	2.317	5.050	628	1.793
50 - 99	2.692	5.567	666	1.739
100 - 199	3.005	6.088	791	1.846
200 - 499	3.282	6.638	807	1.922
500 - 999	3.783	7.183	995	1.967
1000 - 1999	3.934	7.296	934	1.788
≥ 2000	—	7.120	—	1.472
<i>Totale manifatturiere</i>	3.242	6.465	734	1.745

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.
 Elaborazione: AG.I.I.

investimenti fissi per addetto (Inv./Add.), che abbiamo assunto essere un buon indicatore del livello di meccanizzazione. Possiamo innanzitutto osservare che, in entrambi i trienni considerati, la qualità della relazione che lega gli investimenti fissi per addetto con le dimensioni aziendali permane inalterata: *gli investimenti fissi per addetto risultano via via più elevati al crescere delle dimensioni*.

Questa constatazione non fa che avvalorare le considerazioni precedentemente emerse (cap. I) circa i modesti livelli di meccanizzazione delle piccole e medie imprese, qualora posti a confronto con quelli delle imprese maggiori.

Le piccole imprese, in misura ancora più rilevante di quelle medie, si avvalgono quindi di una organizzazione produttiva che si caratterizza per una più alta intensità dell'impiego del fattore lavoro.

A fronte di questo specifico assetto produttivo, dobbiamo tuttavia rilevare, contemporaneamente, come le spese di personale per addetto (S.P./Add.) presentino anch'esse una relazione positiva con le dimensioni aziendali (tavola 12), analoga a quella precedentemente notata per gli investimenti fissi.

Pertanto il costo del lavoro per addetto risulta tanto più elevato quanto più grandi sono le dimensioni aziendali, e questo consente alle imprese minori di impiegare il fattore lavoro con costi relativamente più contenuti.

Procedendo nella nostra analisi (tavola 13), possiamo ora constatare che le p.m.i. presentano altresì una produttività aziendale (P.L./Add.) inferiore alla media che si registra per il complesso dell'industria manifatturiera, anche se la relazione tra produttività del lavoro e dimensioni aziendali mostra un andamento crescente soltanto fino a 2.000 addetti.

I dati relativi al triennio '73-'75, lasciano intendere che, oltre una certa soglia dimensionale, incominciano a verificarsi consistenti flessioni nella produttività aziendale.

Meno stabile nel tempo sembra invece la relazione tra profitti lordi per addetto e dimensioni (tavola 13). Infatti, nel primo triennio ('69-'71), il rapporto tra profitti lordi e addetti risulta molto modesto per le piccole imprese; esso cresce tuttavia significativamente nel passaggio da una classe dimensionale a quella immediatamente superiore, secondo modalità qualitativamente simili a quelle viste per le altre variabili. Nel secondo triennio, la relazione tra quest'ultima variabile e le dimensioni delle unità manifatturiere si è sostanzialmente modificata: in questo periodo ('73-'75), le dimensioni non sembrano poter determinare importanti differenze in termini di profitto per addetto. (Soltanto le unità più grandi presentano valori nettamente inferiori a quelli medi). Da questo primo esame sommario emerge un primo quadro nel quale si possono riconoscere alcuni tratti permanenti, o comunque relativamente stabili nel corso degli anni che vanno dal '69 al '75, per quanto riguarda i legami con le dimensioni aziendali di alcuni valori medi per addetto.

In particolare, possiamo sottolineare che le piccole imprese (con meno di 100 addetti) presentano un livello di meccanizzazione, un costo del lavoro, ma anche una produttività aziendale, inferiori alla media che si registra nel complesso delle industrie manifatturiere.

Per quanto concerne invece le imprese medie (da 100 a 500 addetti), per ciascuna delle grandezze per addetto di cui si è finora discusso, si osservano valori superiori a quelli fatti registrare dalle piccole imprese, ma superiori ai livelli medi soltanto nel caso dei profitti lordi.

2. Prime indicazioni sulle tendenze del cambiamento

Vediamo ora quali sono i cambiamenti o, più propriamente, le linee di tendenza delle modificazioni in atto e cerchiamo di verificare se il divario riscontrato tra imprese piccole e medie da un lato, mediograndi

e grandi dall'altro si sia mantenuto o accentuato nel corso di questi anni, o sia invece stato parzialmente colmato.

La tavola 14 ci fornisce una prima indicazione in proposito. Sono infatti riportati, per ciascuno dei valori per addetto considerati, i numeri indice, calcolati sulla base dei valori medi del complesso manifatturiero nei due periodi di riferimento: '69-'71 e '73-'75.

Senza entrare in considerazioni di dettaglio, risulta evidente che il dislivello iniziale ('69-'71), che separava le p.m.i. dalle imprese maggiori, si è andato riducendo per tutte le variabili considerate.

Nel triennio '73-'75 ci troviamo quindi di fronte a un aggregato p.m.i. in cui i livelli di meccanizzazione, il costo del lavoro e la produttività aziendale, nonché i profitti per addetto, sono assai più simili che in precedenza a quelli delle imprese mediograndi e grandi.

Questa maggiore omogeneità di valori nelle varie classi, che si viene a determinare alla fine degli anni in oggetto, richiede ora di essere esaminata e valutata.

In primo luogo analizziamo la dinamica con cui i diversi valori per addetto sono variati tra i trienni '69-'71 e '73-'75.

Nell'industria manifatturiera complessivamente considerata i tassi percentuali di crescita sono stati rispettivamente:

<u>P.L.-S.P.</u>	<u>P.L.</u>	<u>S.P.</u>	<u>Inv.</u>
Add.	Add.	Add.	Add.
+138%	+99%	+88%	+68%

Globalmente quindi, nell'industria manifatturiera, il prodotto lordo per addetto si è sviluppato più rapidamente, non solo degli investimenti fissi, ma anche del costo del lavoro, consentendo in tal modo una dinamica sostenuta dei profitti.

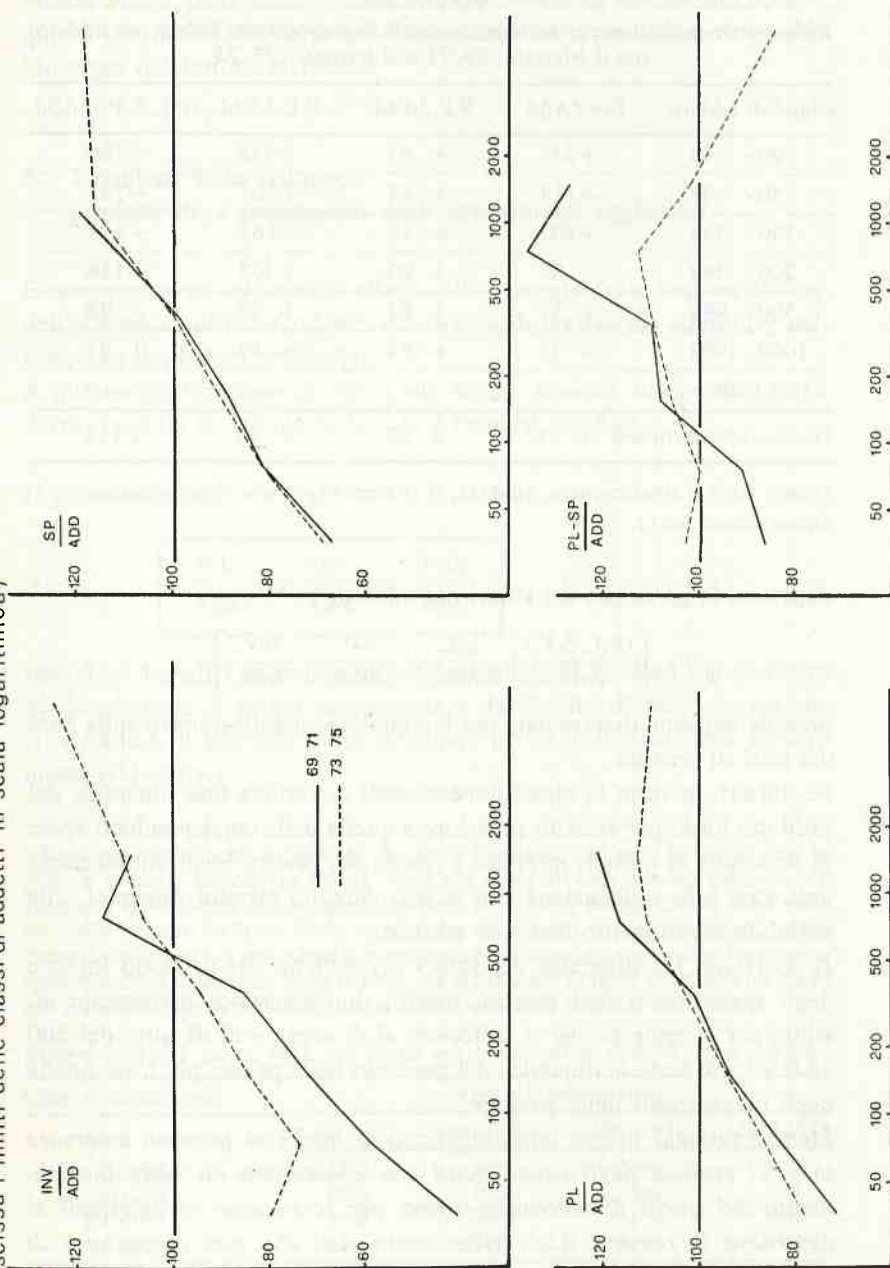
Ci sembra tuttavia necessario sottolineare che tra gli anni centrali dei due trienni, e cioè il '70 e il '74, i prezzi all'ingrosso dei beni di investimento hanno fatto registrare un incremento pari al 77%, e questo lascia presupporre che gli investimenti fissi realizzati tra il '73 e il '75 nelle industrie manifatturiere non abbiano consentito di mantenere, né quindi di elevare, il livello medio di meccanizzazione.

Passando ora all'esame delle singole classi dimensionali (tavola 15), non ci sorprende di osservare una dinamica dei valori per addetto più sostenuta proprio nelle prime classi dimensionali, e cioè là dove i livelli iniziali erano inferiori; questo dato non fa che confermare la tendenza al livellamento dei valori di cui si è già detto in precedenza.

L'aspetto che invece ci sembra più significativo sottolineare è che, all'interno delle singole classi dimensionali, viene soltanto in parte

RELAZIONE TRA VALORI PER ADDETTO E DIMENSIONI AZIENDALI
(in ascissa i limiti delle classi di addetti in scala logaritmica)

TAV. 14



Fonte: ISTAT e "IL SISTEMA IMPRENDITORIALE ITALIANO" - FONDAZIONE G. AGNELLI - Elaborazione AG.I.I.

TAVOLA 15

Industrie manifatturiere: tassi percentuali di crescita dei valori per addetto tra il triennio '69-'71 e il triennio '73-'75

Classi di addetti	Inv./Add.	S.P./Add.	P.L./Add.	(P.L.-S.P.)/Add.
20 - 49	+ 231	+ 93	+ 118	+ 186
50 - 99	+ 113	+ 89	+ 107	+ 161
100 - 199	+ 100	+ 91	+ 103	+ 133
200 - 499	+ 85	+ 90	+ 102	+ 138
500 - 999	+ 57	+ 87	+ 90	+ 98
1000 - 1999	+ 71	+ 83	+ 85	+ 91
≥ 2000	—	—	—	—
<i>Totale manifatturiere</i>	+ 68	+ 88	+ 99	+ 138

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

rispettata la gerarchia dei valori per addetto

$$\left[\frac{(P.L.-S.P.)}{Add.}, \frac{P.L.}{Add.}, \frac{S.P.}{Add.}, \frac{Inv.}{Add.} \right]$$

precedentemente determinata per il complesso manifatturiero sulla base dei tassi di crescita.

Se, infatti, in tutte le classi dimensionali si verifica una dinamica del prodotto lordo per addetto superiore a quella delle corrispondenti spese di personale e, quindi, inferiore a quella dei profitti lordi, molto meno uniforme è la collocazione che si può dare, in termini dinamici, alla variabile investimento fisso per addetto.

Il confronto fra dinamica dei valori per addetto del prodotto lordo e degli investimenti fissi mostra, infatti, due situazioni nettamente distinte per le imprese che si collocano al di sopra e al di sotto dei 200 addetti: più forte la dinamica del prodotto nelle prime, più forte quella degli investimenti nelle seconde.

Mentre tuttavia per le imprese piccole e medie si possono osservare tassi di crescita degli investimenti che consentono un reale innalzamento dei livelli di meccanizzazione, per le imprese mediograndi si osservano incrementi degli investimenti fissi che non consentono di recuperare neppure l'inflazione.

L'elemento di maggiore interesse che sembra emergere da questa analisi è l'intenso sforzo sostenuto dalle piccole imprese, e in una certa

misura anche dalle medie, per elevare il livello di meccanizzazione e quindi per modificare la propria organizzazione produttiva, riducendo l'impiego del fattore lavoro.⁷

3. I risultati dello sviluppo: produttività e rendimento degli investimenti aggiuntivi

È ora necessario valutare gli effetti sull'economia delle imprese minori dell'accertata politica tendente alla ricerca di un diverso equilibrio nell'impiego dei fattori produttivi.

A questo fine facciamo ricorso a due schemi formali, attraverso i quali verrà condotta in seguito la lettura e l'analisi dei dati.

Il primo schema:

$$(I) \quad \boxed{\frac{P.L.}{Add.} = \frac{Inv.}{Add.} \times \frac{P.L.}{Inv.}}$$

riconduce l'analisi della produttività aziendale (P.L./Add.) al prodotto di due fattori: il primo rappresentato dal livello di meccanizzazione (Inv./Add.), il secondo dalla rotazione (o produttività) degli investimenti (P.L./Inv.).

⁷ Una conferma, anche se parziale, di questa tendenza, che vede in questi anni le piccole e medie imprese in primo piano nel ricercare una meccanizzazione più spinta, ci viene altresì dall'indagine condotta dall'UCIMU sul parco macchine utensili delle imprese italiane. Nella tabella che riportiamo si può constatare infatti come siano le p.m.i. a possedere il parco macchine meno datato e come l'incidenza delle macchine acquistate dopo il 1968, ma soprattutto dopo il 1972, diventi tanto più rilevante quanto più piccola è la dimensione delle imprese considerate.

Ripartizione del parco 1975 per classi occupazionali e date di fabbricazione.

Classi occupazionali	Data di fabbricazione			
	< 1959	1959-1967	1968-1971	1972-1975
20 - 49	23%	28%	26%	23%
50 - 249	28%	30%	23%	19%
250 - 499	29%	34%	21%	16%
≥ 500	35%	31%	21%	13%
<i>T o t a l e</i>	28%	30%	23%	19%

Tratta da: UCIMU, *Il parco macchine utensili nell'industria italiana*, Indagine al 31-12-1975.

L'altro schema:

$$(II) \quad \frac{\text{Inv.}}{\text{P.L.-S.P.}} = \frac{\text{P.L.-S.P.}}{\text{P.L.}} \times \frac{\text{P.L.}}{\text{Inv.}}$$

consente invece di valutare gli effetti che sul rendimento degli investimenti, $(\text{P.L.-S.P.})/\text{Inv.}$, vengono ad avere i margini sul prodotto, $(\text{P.L.-S.P.})/\text{P.L.}$, da un lato e la rotazione degli investimenti dall'altro. Le tavole 16 e 17 ci consentono di esaminare dati relativi alle diverse classi dimensionali sulla base dello schema (I).

Riferendoci al triennio '69-'71, possiamo notare come le rotazioni degli investimenti fissi siano molto elevate nelle piccole imprese e diventino progressivamente più ridotte via via che ci spostiamo nella direzione delle unità produttive più grandi.

La maggiore rotazione consente dunque alle imprese piccole e medie di mantenere la produttività aziendale a livelli relativamente elevati in relazione al tasso di meccanizzazione.

Nel triennio '73-'75 le rotazioni delle piccole imprese sono invece notevolmente diminuite, impedendo di trasformare in produttività aziendale l'effetto derivante dai più sostenuti livelli di meccanizzazione; per le imprese medie, la relativa maggiore stabilità delle rotazioni ha

TAVOLA 16
Analisi della produttività aziendale
(valori di P.L./Add. e Inv./Add. in migliaia di lire)

Classi di addetti	1969-1971			1973-1975		
	P.L./Add.	Inv./Add.	P.L./Inv.	P.L./Add.	Inv./Add.	P.L./Inv.
20 - 49	2.317	316	7,3	5.050	1.047	4,8
50 - 99	2.692	457	5,9	5.567	974	5,8
100 - 199	3.005	557	5,4	6.088	1.116	5,5
200 - 499	3.282	670	4,9	6.638	1.238	5,4
500 - 999	3.783	897	4,2	7.183	1.405	5,1
1000 - 1999	3.934	852	4,6	7.296	1.453	5,0
≥ 2000	—	—	—	7.120	1.640	4,3
<i>Totale manifatturiere</i>	3.242	779	4,2	6.465	1.310	4,9

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.
Elaborazione: AG.I.I.

TAVOLA 17
Analisi della produttività aziendale
 (Indici — totale manifatturiere = 100)

	1969-1971			1973-1975		
Classi di addetti	P.L./Add.	Inv./Add.	P.L./Inv.	P.L./Add.	Inv./Add.	P.L./Inv.
20 - 49	71	41	176	78	80	97
50 - 99	83	59	142	86	74	117
100 - 199	93	71	130	94	85	111
200 - 499	101	86	118	103	95	109
500 - 999	117	115	101	111	107	104
1000 - 1999	121	109	111	113	111	102
≥ 2000	—	—	—	110	125	88
<i>Totale manifatturiere</i>	100	100	100	100	100	100

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

TAVOLA 18
Analisi della redditività degli investimenti

	1969-1971			1973-1975		
Classi di addetti	(P.L.-S.P.)/Inv. %	(P.L.-S.P.)/P.L. %	P.L./Inv.	(P.L.-S.P.)/Inv. %	(P.L.-S.P.)/P.L. %	P.L./Inv.
20 - 49	199	27	7,3	171	36	4,8
50 - 99	146	25	5,9	179	31	5,8
100 - 199	142	26	5,4	165	30	5,5
200 - 499	120	25	4,9	155	29	5,4
500 - 999	111	26	4,2	140	27	5,1
1000 - 1999	110	24	4,6	123	25	5,0
≥ 2000	—	—	—	90	21	4,3
<i>Totale manifatturiere</i>	94	23	4,2	133	27	4,9

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

invece consentito di tradurre quasi integralmente in incrementi di prodotto gli incrementi di investimento.

Completamente diverso è stato invece il comportamento delle unità maggiori: in esse l'aumentata rotazione ha impedito che la dinamica della produttività risentisse in misura eccessiva della modesta dinamica degli investimenti fissi per addetto.

Se esaminiamo, poi, nella tavola 18 la redditività degli investimenti, (P.L.-S.P.)/Inv., si può osservare come essa si mantenga inversamente correlata alle dimensioni aziendali in entrambi i periodi: nelle p.m.i. si osservano i valori di rendimento degli investimenti più elevati.

Tuttavia, esaminando le situazioni che si presentano all'inizio e alla fine degli anni '69-'75, possiamo notare che il maggior rendimento degli investimenti nelle piccole dimensioni trova spiegazione in motivi diversi. Nel *triennio* '69-'70, la maggiore redditività è determinata infatti dai più elevati valori di rotazione degli investimenti che caratterizzano imprese medie e piccole; in termini di margini non si riscontrano invece differenze sostanziali tra le dimensioni, anche se i dati disponibili mostrano che le grandi imprese possono contare su margini sicuramente inferiori ai valori medi manifatturieri.

Passando al *triennio* '73-'75 si può osservare come la componente rotazione presenti valori non molto dissimili tra loro nelle varie classi dimensionali, pur registrando un valore ancora modesto per le grandi imprese (4,3); sono invece i margini a presentare una notevole disparità di valori tra le diverse classi dimensionali a partire da un massimo (36%) per le imprese da 20 a 49 addetti per poi decrescere ordinatamente nelle classi successive fino a toccare il valore minimo (21%) nelle unità con oltre 2.000 addetti. È dunque il margine sul prodotto che in questo secondo periodo consente alle piccole imprese e, in misura non trascurabile, anche alle medie, di conservare livelli di rendimento degli investimenti decisamente migliori che nelle imprese mediograndi e grandi.

La politica seguita dalle piccole e medie imprese è stata dunque in questi anni rivolta a modificare notevolmente la propria organizzazione produttiva. Questo processo di ristrutturazione, volto ad elevare in misura consistente il livello di meccanizzazione, ha comportato uno sforzo notevole in termini di crescita degli investimenti per addetto, ma non ha consentito di ottenere un altrettanto rapido sviluppo della produttività aziendale. Gli incrementi della produttività aziendale sono stati tuttavia molto più sostenuti di quelli fatti registrare dal costo del lavoro e questo ha permesso un notevole recupero sul piano dei margini. Soltanto attraverso questi ultimi le p.m.i. sono riuscite negli

ultimi anni a migliorare la redditività degli investimenti e a conservare il vantaggio relativo che in questo senso detenevano inizialmente nei confronti della grande impresa.

Un esame più attento dei dati per dimensione può, inoltre, indicare che tra piccole e medie imprese esistono alcune differenze di comportamento, ma sembra trattarsi più di differenze quantitative che di un vero e proprio salto di qualità; ben diversamente si pone la questione nei confronti delle imprese maggiori. In tal caso le differenze nelle politiche seguite e nei risultati ottenuti mostrano che ci troviamo di fronte a due diversi sistemi che hanno perseguito lo sviluppo attraverso modalità anche qualitativamente diverse.

L'elemento centrale da cui scaturisce questa differenza qualitativa ci pare sia individuabile nella diversa dinamica degli investimenti fissi per addetto.

In questa prospettiva ci sembra opportuno esplorare più in dettaglio la relazione tra profitti e investimenti.

Consideriamo il rapporto intercorrente tra investimenti fissi per addetto e i valori per addetto dei profitti lordi realizzati nell'anno precedente:

$$\left(\frac{\text{Inv.}}{\text{Add.}} \right) : \left(\frac{\text{P.L.-S.P.}}{\text{Add.}} \right)_{t-1}$$

I dati riportati nella tavola 19 ci consentono di evidenziare i seguenti aspetti:

- negli anni '70 e '71 i valori riscontrati mostrano un andamento sostanzialmente crescente con la dimensione aziendale, rimanendo al di sotto dell'unità per le classi con meno di 1.000 addetti e superiore all'unità nelle successive;
- tra il '72 ed il '73 tale rapporto peggiora considerevolmente in tutte le classi dimensionali e raggiunge valori prossimi all'unità, e talvolta superiori, anche per le p.m.i.;
- a partire dal '74, e più ancora nel '75, si ritorna ad una situazione più equilibrata; anzi nel '75 per la prima volta anche le grandi imprese si portano a valori sia pure di poco inferiori all'unità.

Questi dati ci mostrano quindi che per le p.m.i. esiste in generale una maggiore copertura degli investimenti fissi da parte dei profitti e, quindi, che la politica di investimento può essere in buona parte sostenuta dall'autofinanziamento; quest'ultima possibilità sembra invece preclusa alla grande impresa per la quale i profitti lordi non consentono di coprire, se non per una quota molto modesta, gli investimenti fissi.

TAVOLA 19
Manifatturiere - Rapporto tra investimenti fissi e profitti

$$\left(\frac{\text{Inv.}}{\text{Add.}} \right)_t : \left(\frac{\text{P.L.-S.P.}}{\text{Add.}} \right)_{t-1}$$

Classi di addetti	1970	1971	1972	1973	1974	1975
20 - 49	0,51	0,52	0,88	1,08	0,90	0,67
50 - 99	0,72	0,76	0,99	0,96	0,74	0,53
100 - 199	0,77	0,74	0,89	1,07	0,76	0,54
200 - 499	0,95	0,88	1,13	1,12	0,80	0,58
500 - 999	0,88	0,84	0,98	0,95	1,01	0,69
1000 - 1999	1,07	1,01	1,08	1,13	1,13	0,72
≥ 2000	—	—	—	2,20	1,37	0,97
<i>Totale manifatturiere</i>	1,01	1,23	1,49	1,30	0,99	0,68

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

Va, tuttavia, osservato che la politica di forti investimenti attuata dalle p.m.i. in concomitanza, è bene ricordarlo, con una forte spinta inflazionistica, ha determinato negli anni '72 e '73 la rottura dei preesistenti equilibri finanziari.

La disponibilità di risorse finanziarie ha sostanzialmente consentito di sviluppare una politica volta a migliorare, sul piano tecnico, la struttura produttiva, ma gli investimenti realizzati hanno intaccato le risorse finanziarie complessive delle imprese minori.

Nel caso delle imprese mediograndi e grandi gli elevati valori del rapporto tra investimenti e profitti dell'anno precedente ha costituito un vincolo notevole alla possibilità di sostenere un'adeguata politica di investimento.

Le diverse reazioni riscontrate tra p.m.i. e imprese mediograndi e grandi sono dunque state presumibilmente condizionate anche da un diverso equilibrio finanziario in esse esistente agli inizi degli anni '70.

III. PICCOLE E MEDIE IMPRESE NELL'ECONOMIA DEI SETTORI MANIFATTURIERI

I due capitoli precedenti hanno consentito di accertare i caratteri comuni dell'economia delle piccole e medie imprese.

Caratteri che sono stati ulteriormente posti in risalto dall'analisi dello sviluppo negli anni '70.

Tuttavia fermarsi a questo genere di constatazioni, di per sé certo rilevanti, può essere limitativo se non addirittura fuorviante.

Il motivo di ciò sta nel fatto che la realtà delle p.m.i. presenta delle profonde differenziazioni che corrispondono alla diversità dei dati ambientali in cui esse operano.

Ciò vuol anche dire che la realtà delle p.m.i. è profondamente influenzata nei suoi aspetti specifici da alcuni particolari dati strutturali o ambienti operativi, che ci sembra di poter individuare fondamentalmente nel settore produttivo e nel sistema territoriale (organizzazione territoriale dei mercati dei fattori e di vendita).

Un primo livello di indagine nei confronti del settore produttivo può essere ravvisato nella classificazione in base ai profili dimensionali.

1. Profili dimensionali dei settori

I settori manifatturieri – e ci riferiamo qui ai maggiori settori messi a disposizione dalle statistiche ufficiali – possono essere analizzati in base a due unità di rilevazione: le unità locali (che grosso modo corrispondono agli stabilimenti) e le imprese, che possono ovviamente raggruppare più stabilimenti.

Ora, si può dire che se in un settore predominano i grandi stabilimenti (con oltre 500 addetti) ci troviamo senz'altro anche in un settore di grandi imprese: che poi la concentrazione di mercato (peso delle prime 10 sulle vendite) sia più o meno elevata, ciò non conta ai nostri fini. Per contro, se predominano le piccole unità locali, ma sono presenti anche le grandi, un giudizio sul tipo di impresa e di economia, prevalente nel settore richiede anche la conoscenza del tasso di concentrazione. Lo stesso, ma solo per prudenza, si può dire di un settore in cui predominano assolutamente i piccoli stabilimenti.

Se analizziamo i settori manifatturieri in base ai dati per unità locali all'ultimo censimento (1971), si può notare che in essi sono chiaramente individuabili tre tipi di distribuzione dimensionale (tavola 20).

TAVOLA 20
Distribuzione degli addetti nelle unità locali dei settori manifatturieri

Settori	Micro	Piccole	Medie	Totale piccole e medie	Mediograndi e grandi	Totale
	(0-19)	(20-99)	(100-499)	(20-499)	(≥ 500)	
Alimentari	41	24	23	47	12	100
Tessili	23	27	32	59	18	100
Vestitario	44	22	23	45	11	100
Calzature	42	34	21	55	3	100
Pelli e cuoio	47	33	18	51	2	100
Legno	70	21	8	29	1	100
Mobilio	51	35	12	47	2	100
Metallurgiche	7	14	23	37	56	100
Meccaniche	36	21	20	41	23	100
Mezzi di trasporto	3	8	14	22	75	100
Minerali non metalliferi	28	36	27	63	9	100
Chimiche e der. petrolio	10	18	29	47	43	100
Gomma	16	12	22	34	50	100
Cellulosa	—	1	10	11	89	100
Carta	19	31	36	67	14	100
Poligrafiche	37	25	22	47	16	100
Plastiche	28	35	26	61	11	100

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

L'esempio più significativo del *primo tipo*, settore in cui predominano piccoli e piccolissimi impianti, è la lavorazione del legno: il 70% dell'occupazione si concentra in microunità (meno di 20 addetti) e solo l'1% in impianti con più di 500 addetti.

Esempio del *secondo tipo*, settore in cui predominano piccoli e medi impianti, ma non sono assenti i grandi, è costituito dai *minerali non metalliferi*: unità piccole e medie concentrano il 63% dell'occupazione, quelle grandi solo il 9%.

Un esempio del *terzo tipo*, settore in cui predominano le grandi unità

produttive, è costituito dalla *metallurgia*: le unità grandi (oltre 500 addetti) totalizzano oltre il 56% dell'occupazione.

Se rappresentiamo questi settori con un grafico a scala logaritmica,⁸ in cui il peso delle singole dimensioni sul complesso dell'occupazione è misurato dai rettangoli corrispondenti alle classi dimensionali, si ottengono queste strutture tipiche: a scala discendente (legno), a campana (minerali non metalliferi), a scala ascendente (metallurgiche) (tavola 21).

In complesso, si addensano attorno al *primo tipo*:

- legno,
- mobilio,
- pelli e cuoio,
- calzature;

attorno al *secondo tipo*:

- minerali non metalliferi,
- vestiario e tessile,
- alimentari,
- carta e cartotecnica;


attorno al *terzo tipo*:


- chimica,
- gomma,
- metallurgia,
- mezzi di trasporto,
- cellulosa;

di collocazione intermedia tra il secondo e il terzo tipo (per motivi di accorpamento statistico di settori diversi) sono il meccanico e il poligrafico.

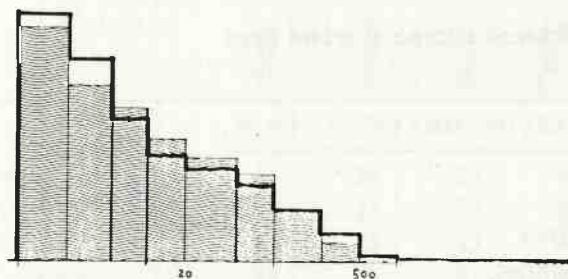
⁸ Per un'indicazione metodologica sui grafici dei profili dimensionali si veda:

– E. JALLA in *Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia*, cit. qui pp. 57-67;
– R. BARBERIS, *Profili dimensionali delle principali industrie manifatturiere*, in "Il sistema imprenditoriale italiano", Contributo di ricerca n. 3, pp. 381, Fondazione G. Agnelli, Torino 1974, qui pp. 113-206.

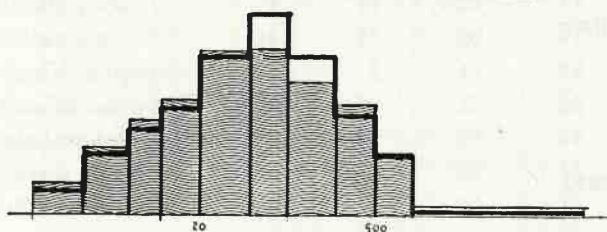
1961 

1971 

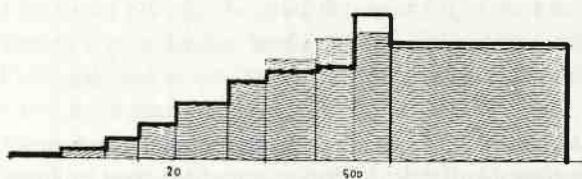
LEGNO



MINERALI NON METALLIFERI



METALLURGICHE



Tratto da: "IL SISTEMA IMPRENDITORIALE ITALIANO"
FONDAZIONE G. AGNELLI

TAVOLA 22

Concentrazione di mercato nei diversi settori

(quota delle 10 principali imprese sul totale delle vendite del settore* - 1975)

Alimentari	8,8
Tessili	8,1
Vestuario	13,4
Calzature	7,7
Pelli e cuoio	13,5
Legno	7,8
Mobilio	9,7
Metallurgiche	47,3
Meccaniche	9,1
Mezzi di trasporto	71,7
Minerali non metalliferi	15,0
Chimiche e derivati del petrolio	18,3
Gomma	64,4
Carta	22,4
Poligrafiche	29,5
Plastiche	11,1

* I dati di ciascun settore sono stati stimati ipotizzando una distribuzione uniforme del fatturato rilevato dall'ISTAT all'interno delle singole classi di addetti.

Fonte: ISTAT.

Elaborazione: AG.I.I.

Se ora valutiamo il peso delle prime 10 imprese sul totale delle vendite dei diversi settori (sono escluse le aziende con meno di 20 addetti, quindi il saggio di concentrazione risulta essere sovrastimato, soprattutto per i settori "a scala discendente"), si ottiene una sostanziale concordanza tra i profili dimensionali e la concentrazione di mercato (tavola 22).

La stima della concentrazione, che non vuole essere certo esatta in quanto si applica a settori aggregati e, quindi, spesso riflettenti non solo mercati, ma anche strutture tecniche e prodotti piuttosto diversi, consente tuttavia di segnalare l'eventuale peso determinante di imprese maggiori.

I nostri dati indicano una diversa realtà di mercato – rispetto a quella dei profili per unità locali – soprattutto in due casi: nella carta e cartotecnica (perché sono aggregati due settori diversi) e nelle poligrafiche, dove con la grande editoria coesistono i laboratori con pochi addetti.

Le considerazioni sviluppate valgono a delimitare tre ambienti diversi in cui le p.m.i. si trovano ad operare.

I settori del primo tipo sono totalmente dominati da p.m.i., in condizioni tecniche e di mercato spesso ancora preindustriali.

Nei settori del secondo tipo devono coesistere imprese minori con imprese che dispongono già di dimensioni tecniche completamente diverse e un certo peso di mercato.

Il terzo tipo di settori è invece caratterizzato da un completo predominio della grande impresa.

Questi schemi strutturali contribuiscono a orientare lo sviluppo dell'insieme dei diversi rapporti che costituiscono l'ambiente complessivo dell'impresa minore nei confronti dei mercati delle materie prime, del lavoro, dei capitali e della concorrenza.

2. Individuazione di una tipologia economica dei settori

I raggruppamenti settoriali realizzati sulla base dei profili dimensionali sono di grande utilità; tuttavia essi richiedono un'integrazione se si vuole ottenere un maggior grado di conoscenza degli ambienti tipici in cui operano le p.m.i. A questo fine è indispensabile evidenziare i caratteri economici dominanti delle diverse realtà settoriali; ciò è possibile qualora si raggruppino i settori sulla base di una variabile che in precedenza (cap. II) ha mostrato una significativa correlazione con le dimensioni aziendali: l'investimento per addetto. In questo modo si possono ricostruire raggruppamenti di settori che al loro interno presentano una notevole omogeneità per quanto riguarda le modalità di impiego dei fattori produttivi.

Ordinando i settori sulla base degli investimenti fissi per addetto relativamente al triennio '69-'71 (tavola 23) sono riconoscibili infatti tre gruppi, o tipi, di settori che indichiamo con A, B, C:

TAVOLA 23

Valori per addetto nei settori manifatturieri - media 1969-1971
(in migliaia di lire)

		Inv./Add.	S.P./Add.	P.L./Add.	P.L./S.P.)/Add.
GRUPPO A	Calzature	111	1.360	1.563	203
	Vestitario	152	1.574	1.850	276
	Pelli e cuoio	274	1.871	2.332	461
	Mobilio	303	1.771	2.295	524
	Tessili	340	1.839	2.241	402
	Legno	381	1.691	2.253	562
GRUPPO B	Poligrafiche	437	3.718	4.349	630
	Meccaniche	479	2.538	3.119	581
	Plastiche	639	2.007	2.808	801
	Minerali non metalliferi	787	2.198	3.079	881
	Mezzi di trasporto	808	3.285	3.558	273
	Alimentari	965	2.629	3.295	1.296
	Carta, cartotecnica	1.022	2.572	3.566	994
GRUPPO C	Gomma	1.319	2.934	3.755	821
	Chimiche e derivati petrolio	2.031	3.645	5.630	1.985
	Metallurgiche	2.103	3.129	4.668	1.539
Totale manifatturiere		779	2.508	3.242	734

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

Se esaminiamo nuovamente sotto il profilo dimensionale i tre gruppi sopracitati, si osserva che nel gruppo A si collocano settori tradizionali, caratterizzati per lo più da dimensioni medie molto ridotte e da una pressoché totale assenza, se si esclude il tessile, di imprese medio-grandi e grandi. In essi è piuttosto consistente la fascia delle micro-imprese (meno di 20 addetti) i cui risultati, è bene ricordarlo, non sono rilevati tuttavia nei dati economici qui esaminati.

Nel gruppo C ritroviamo due settori soltanto, metallurgiche e chimiche

e derivati del petrolio, in cui è nettamente prevalente la grande impresa. Più composito il secondo gruppo, B, in cui accanto a settori chiaramente caratterizzati da grandi dimensioni (mezzi di trasporto e gomma) si pongono altri (plastiche, minerali non metalliferi, alimentari) in cui è assai più consistente invece il peso delle piccole e medie imprese.

Analizzata in chiave settoriale, quindi, la relazione tra livello di meccanizzazione e dimensioni risulta assai meno rigida di quanto in precedenza poteva apparire. Tale considerazione diventa ancora più evidente se si considerano i valori di investimento per addetto relativi al triennio '73-'75; su questo punto torneremo in seguito.

Ci limitiamo ora a verificare se la tipologia considerata risulti significativa in relazione a tre variabili economiche fondamentali: costo del lavoro, produttività aziendale, profitti aziendali.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, se ci rifacciamo ai dati relativi alle spese di personale per addetto (S.P./Add.), dalle tavole 23 e 24 possiamo vedere come, in entrambi i periodi esaminati, esse crescano via via che ci spostiamo dal gruppo A al gruppo C, anche se i settori del secondo gruppo presentano (ad eccezione delle poligrafiche) valori che riflettono più il loro profilo dimensionale che non il livello di meccanizzazione.

In termini di costo del lavoro, infatti, gomma e mezzi di trasporto si attestano su valori analoghi a quelli riscontrati nel gruppo C.

Indubbio è, invece, il basso costo del lavoro che si riscontra tra i settori del gruppo A, che in questo senso è nettamente differenziato rispetto agli altri due.

Le spese di personale per addetto riflettono quindi più la struttura dimensionale dei settori che non la loro organizzazione produttiva, che come abbiamo visto, non sono perfettamente correlate.

Il nodo che dobbiamo ora sciogliere è quello della produttività aziendale e vedere, anche in questo caso, se essa sia maggiormente legata alla struttura dimensionale del settore o a quella tecnica delle imprese. I dati del prodotto lordo per addetto (tavole 23 e 24) ci mostrano tre fasce di valori che rispettano perfettamente la tipologia da noi proposta inizialmente.

Indipendentemente dal periodo considerato i settori che compongono il gruppo A hanno una produttività aziendale inferiore a quella riscontrata per il gruppo B, mentre il gruppo C presenta valori ancor più consistenti.

TAVOLA 24

Valori per addetto nei settori manifatturieri media 1973-1975
(in migliaia di lire)

		Inv./Add.	S.P./Add.	P.L./Add.	(P.L.-S.P.)/Add.
GRUPPO A	Calzature	254	2.655	3.447	822
	Vestiaro	269	2.980	3.565	585
	Pelli e cuoio	525	3.364	5.016	1.652
	Mobilio	791	3.416	4.537	1.121
	Tessili	850	3.622	4.533	936
	Legno	965	3.588	5.127	1.539
GRUPPO B	Poligrafiche	743	6.628	7.714	1.086
	Meccaniche	832	4.810	6.405	1.595
	Plastiche	1.168	4.221	6.184	1.963
	Minerali non metalliferi	1.555	4.298	6.348	2.050
	Mezzi di trasporto	1.214	5.207	6.175	968
	Alimentari	1.546	5.088	7.452	2.363
	Carta, cartotecnica	1.544	5.147	7.834	2.687
	Gomma	847	5.329	6.827	1.498
GRUPPO C	Chimiche e derivati petrolio	3.600	6.584	10.904	4.320
	Metallurgiche	3.242	5.766	9.073	3.307
<i>Totale manifatturiere</i>		1.310	4.721	6.465	1.745

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

La produttività aziendale è quindi strettamente determinata dal livello di meccanizzazione che i settori presentano all'inizio degli anni '70. La non perfetta corrispondenza tra dimensioni e livello di meccanizza-

zione, particolarmente manifesta nel gruppo B, determina quindi rilevanti conseguenze sui profitti dei settori.

Infatti alcuni settori, che presentano un livello di meccanizzazione relativamente elevato rispetto alle dimensioni tipiche delle imprese, riescono a raggiungere una elevata produttività, senza dover sostenere un costo del lavoro particolarmente gravoso e quindi possono conseguire profitti consistenti.

Altri settori, pur disponendo dello stesso livello di meccanizzazione e conseguendo una produttività aziendale non molto diversa, finiscono per presentare profitti molto più modesti in conseguenza del costo del lavoro che le dimensioni aziendali molto grandi comportano.

Per quanto detto, i settori con un basso livello di meccanizzazione e un intenso impiego del fattore lavoro, da noi collocati nel gruppo A, costituiscono un ambiente tipico per le imprese minori, e per lo più precluso alla grande impresa.

Si può riconoscere peraltro come la specificità del ruolo assunto dalla piccola e media impresa in tali settori sia in molti casi determinata dalle caratteristiche delle produzioni: differenziazione, scarsa standardizzazione e, di conseguenza, volumi modesti della produzione stessa. La segmentazione dei mercati che viene in queste condizioni a determinarsi rende difficile la comparsa in questi settori di imprese di maggiori dimensioni.

Anche il basso grado di meccanizzazione di queste imprese trova una parziale spiegazione nella forte differenziazione e, per contro, nella scarsa standardizzazione dei prodotti; non si deve tuttavia dimenticare che in molti casi la presenza e la permanenza di piccole imprese con un'organizzazione produttiva preindustriale ed un intenso impiego di lavoro, sono consentite dai bassi costi della manodopera a volte irregolare e, comunque, attinta da mercati del lavoro secondari.

Il basso costo del lavoro finisce in questo modo per rendere competitive aziende che, valutate sul piano della produttività aziendale, dovrebbero essere giudicate inefficienti.

Senza pretendere di voler fare generalizzazioni, che peraltro risulterebbero inopportune, si può concludere che le condizioni con cui opera il mercato finale e i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro non favoriscono, nei settori del gruppo A, l'adozione di una organizzazione produttiva più moderna e una maggiore efficienza delle numerose imprese minori che in esso operano.

Le p.m.i. presenti nei settori a bassa meccanizzazione non costituiscono

tuttavia che una parte, sia pure rilevante, dell'aggregato p.m.i. (34% dell'occupazione).

La maggior quota delle p.m.i. (56% degli occupati) opera invece in settori del gruppo B, caratterizzati da livelli intermedi di meccanizzazione, e, come si è già osservato, da una più alta produttività aziendale. In questi settori la presenza di piccole e medie imprese non esclude quella di unità di dimensioni mediograndi e grandi. Inoltre diversi dai precedenti sono i fattori che qui favoriscono l'affermarsi della dimensione minore. In taluni casi sono i vantaggi di costo, derivanti dall'agire su mercati finali o di approvvigionamento territorialmente ristretti, a rendere ottimale per le unità produttive la dimensione piccola e media (è il caso di molte imprese che operano in settori quali l'alimentare e quello dei minerali non metalliferi).

In altri settori la natura delle produzioni destinate al mercato finale, spesso affidate alle imprese maggiori, consente un'organizzazione del processo produttivo in fasi tra loro separabili e scindibili (tipiche in questo senso sono molte delle piccole e medie imprese che operano nel settore meccanico o plastico, le cui produzioni sono inserite nel ciclo dell'auto, dell'elettronica, ecc., con rapporti di fornitura o subfornitura nei confronti delle imprese maggiori).

La specializzazione richiesta nelle singole fasi, può rendere tecnicamente più adatta a queste produzioni la piccola e media impresa; i minori costi associati all'organizzazione e la possibilità di un più razionale utilizzo della capacità produttiva possono inoltre avvantaggiare la dimensione minore sul piano dei costi: in questo ambito pertanto la presenza delle imprese minori riflette una condizione di maggiore efficienza sia tecnica che economica.

In sintesi, la lettura dei dati in chiave settoriale mostra realtà profondamente diverse: da un lato troviamo infatti imprese che operano in realtà industriali di tipo arretrato in cui i profitti, talvolta modesti, sono conseguiti in condizioni di bassa produttività e basso costo del lavoro, e per le quali vincoli e strutture ad esse esterne sembrano favorire il perpetuarsi di modi di produzione inefficienti; dall'altro lato troviamo imprese piccole e medie in cui l'impiego dei fattori produttivi può non differire sostanzialmente da quello riscontrabile in imprese maggiori. In tali situazioni il profitto viene a determinarsi in condizioni di produttività aziendale assai più elevate, con vantaggi aggiuntivi che l'impresa minore è in grado di conseguire sulla base di economie esterne oppure in virtù di una specializzazione tecnica, di una maggiore efficienza organizzativa, di un più razionale sfruttamento della capacità produttiva disponibile.

3. Caratteristiche dello sviluppo nei settori

Nel quadro di riferimento delincato relativamente ai tre gruppi di settori, ci proponiamo ora di analizzare le modalità dello sviluppo secondo un percorso analogo, anche se più sintetico, a quello seguito nell'ottica dimensionale.

Il primo elemento da evidenziare è la più accentuata dinamica dei valori di investimento per addetto che caratterizza le imprese del gruppo A (tavola 25) e che soltanto nel caso del vestiario sembra imputabile quasi esclusivamente all'inflazione.

Per i settori del gruppo B e C si verifica invece un comportamento nettamente diverso e, se si esclude il settore dei minerali non metalliferi, si può ritenere che in quasi tutti i settori gli investimenti di quest'ultimo periodo ('73-'75) siano risultati inferiori in termini reali a quelli del triennio iniziale ('69-'71). Questo fatto è particolarmente appariscente nel caso della gomma, settore in cui l'investimento per addetto è diminuito del 36% a valori correnti, ma è anche abbastanza evidente nelle metallurgiche, nella carta, nei mezzi di trasporto e negli alimentari.

I settori del gruppo A, cioè quelli inizialmente caratterizzati da un livello di meccanizzazione più modesto, sono dunque i settori che in misura maggiore hanno puntato in questi anni a migliorare la propria dotazione di capitali fissi, mostrando di voler trasformare sensibilmente la propria organizzazione produttiva.

TAVOLA 25

*Variazioni percentuali dei valori per addetto nei settori manifatturieri
per il triennio '69-'71 e il triennio '73-'75*

		Inv./Add.	S.P./Add.	P.L./Add.	(P.L.-S.P.)/Add.
GRUPPO A	Calzature	+ 129	+ 95	+ 123	+ 305
	Vestiaro	+ 77	+ 89	+ 93	+ 112
	Pelli, cuoio	+ 51	+ 100	+ 120	+ 170
	Mobilio	+ 161	+ 93	+ 98	+ 114
	Tessili	+ 150	+ 97	+ 102	+ 134
	Legno	+ 153	+ 112	+ 128	+ 174
GRUPPO B	Poligrafiche	+ 70	+ 78	+ 77	+ 72
	Meccaniche	+ 74	+ 90	+ 105	+ 175
	Plastiche	+ 71	+ 110	+ 120	+ 145
	Minerali non metalliferi	+ 98	+ 96	+ 106	+ 134
	Mezzi di trasporto	+ 50	+ 59	+ 74	+ 255
	Alimentari	+ 60	+ 94	+ 90	+ 82
	Carta, cartotecnica	+ 92	+ 80	+ 115	+ 258
	Gomma	- 36	+ 82	+ 82	+ 82
GRUPPO C	Chimiche e deriv. petrolio	+ 77	+ 81	+ 94	+ 118
	Metallurgiche	+ 54	+ 84	+ 94	+ 115
Totale manifatturiere		+ 68	+ 88	+ 99	+ 138

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

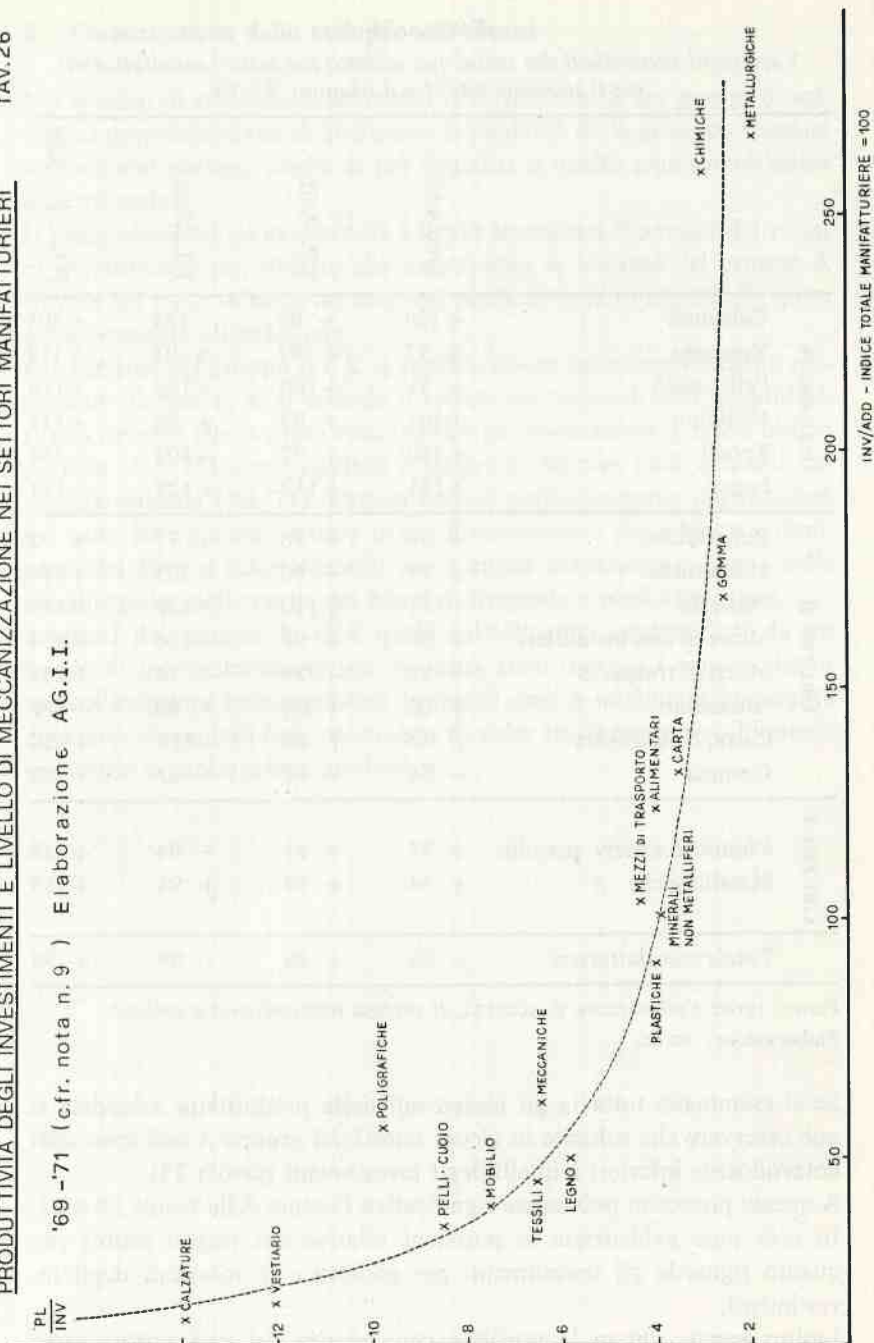
Se si esaminano tuttavia gli incrementi della produttività aziendale si può osservare che soltanto in alcuni settori del gruppo A essi sono stati notevolmente inferiori a quelli degli investimenti (tavola 25).

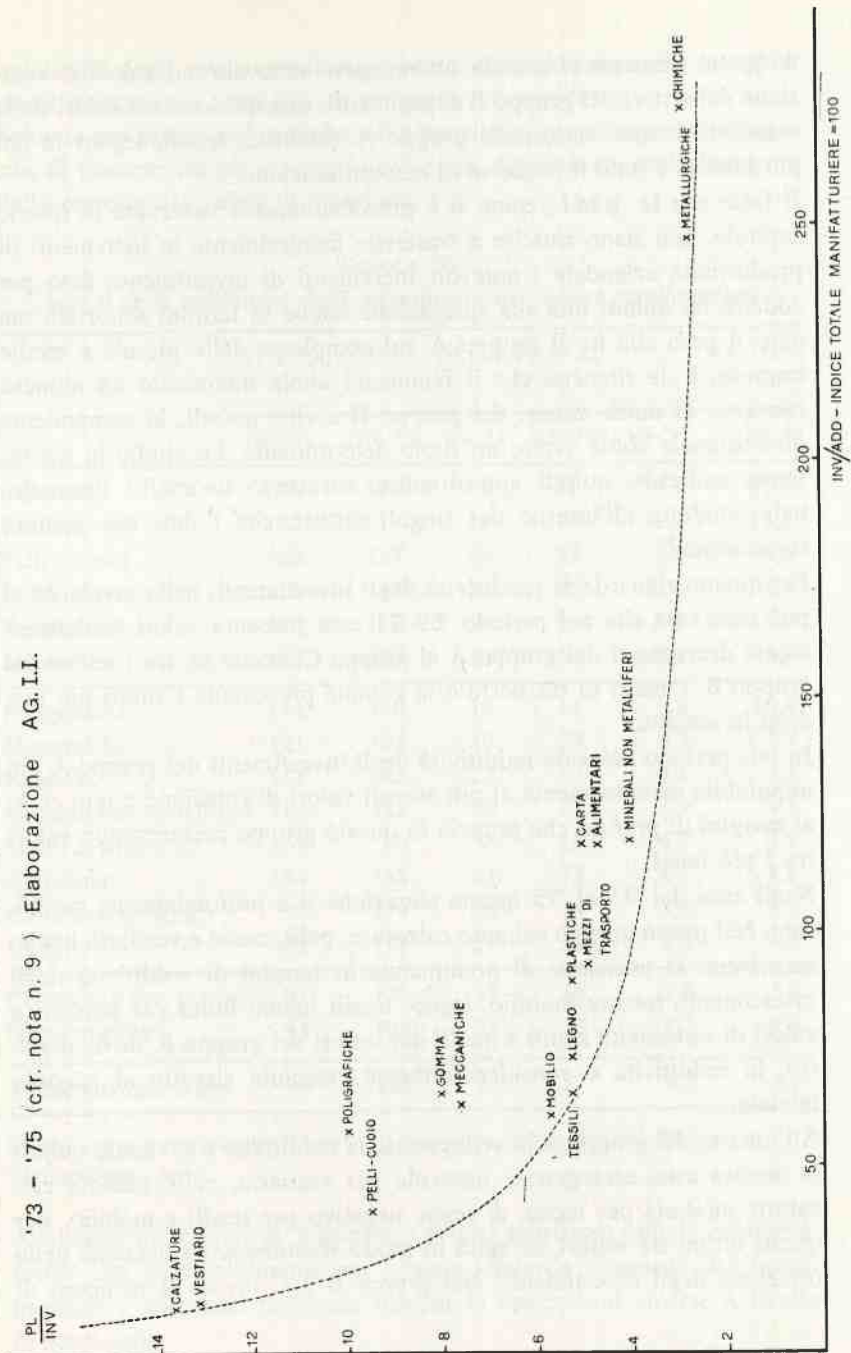
A questo proposito può essere significativo l'esame delle tavole 26 e 27. In esse sono evidenziate le posizioni relative dei singoli settori per quanto riguarda gli investimenti per addetto e le rotazioni degli investimenti.

Inoltre appare chiara la sensibile convergenza dei vari settori verso valori medi per quanto riguarda il livello di investimento.

PRODUTTIVITA' DEGLI INVESTIMENTI E LIVELLO DI MECCANIZZAZIONE NEI SETTORI MANIFATTURIERI

TAV. 26





⁹ La curva di riferimento, tratteggiata sulle tavv. 26 e 27, è stata ottenuta con una regressione lineare di P.L./Add. su Inv./Add., nel triennio '69-'71 per tutte e due le tavole.

A questo processo si associa un recupero notevole nei valori di rotazione dei settori del gruppo B e, parimenti, una flessione nei valori delle rotazioni di quei settori del gruppo A (mobilio, tessuti, legno) in cui più intenso è stato il processo di meccanizzazione.

Il fatto che le p.m.i., come si è precedentemente osservato in questo capitolo, non siano riuscite a trasferire integralmente in incrementi di produttività aziendale i notevoli incrementi di investimento fisso per addetto ha quindi una sua spiegazione anche in termini settoriali, ma dato il peso che ha il gruppo A sul complesso delle piccole e medie imprese, è da ritenersi che il fenomeno abbia interessato un numero rilevante di unità minori del gruppo B e che, quindi, la componente dimensionale abbia svolto un ruolo determinante. Lo studio in questo senso andrebbe quindi approfondito attraverso un'analisi dimensionale condotta all'interno dei singoli settori, che i dati non sempre consentono.¹⁰

Per quanto riguarda la redditività degli investimenti, nella tavola 28 si può osservare che nel periodo '69-'71 essa presenta valori tendenzialmente decrescenti dal gruppo A al gruppo C, anche se, tra i settori del gruppo B, i mezzi di trasporto e la gomma presentano i valori più modesti in assoluto.

In tale periodo l'elevata redditività degli investimenti del gruppo A era imputabile massimamente ai più elevati valori di rotazione e non certo ai margini di profitto che proprio in questo gruppo presentavano valori tra i più bassi.

Negli anni dal '73 al '75 questa situazione si è profondamente modificata. Nel primo gruppo soltanto calzature, pelli, cuoio e vestiario hanno mantenuto la posizione di preminenza in termini di redditività degli investimenti, mentre mobilio, legno, tessuti hanno finito per portarsi a valori di redditività simili a quelli dei settori del gruppo B, dove, peraltro, la redditività è considerevolmente cresciuta rispetto al triennio iniziale.

All'interno del gruppo A lo sviluppo della redditività è avvenuto quindi in misura assai eterogenea: notevole per vestiario, pelli, cuoio e calzature, modesta per legno, di segno negativo per tessuti e mobilio. Per questi ultimi tre settori ha agito in modo sfavorevole la flessione nella rotazione degli investimenti. Nei gruppi B e C invece il recupero di

¹⁰ Per i settori vestiario-abbigliamento e meccanico si veda: R. ARTIOLI - F. IANO, *Sviluppo e produttività nelle p.m.i.*, Rapporto di ricerca 1977-78, A.P.I., Reggio Emilia 1977, pp. 114 (V), qui cap. III.

redditività degli investimenti è avvenuto generalmente sotto la spinta sia di margini più ampi, sia di rotazioni più rapide.

Soltanto nei settori poligrafiche, alimentari e gomma l'aumentata capacità di remunerare gli investimenti è stata determinata esclusivamente dalla crescita dei valori di rotazione.

TAVOLA 28

Analisi della redditività degli investimenti nei settori manifatturieri

	(P.L.-S.P.)/Inv. %		(P.L.-S.P.)/P.L. %		P.L./Inv.	
	'69-'71	'73-'75	'69-'71	'73-'75	'69-'71	'73-'75
Calzature	183	324	13	24	14,1	13,7
Vestitario	182	217	15	16	12,2	13,3
Pelli e cuoio	168	315	20	33	8,5	9,6
Mobilio	173	142	23	25	7,6	5,7
Tessili	118	110	18	21	6,6	5,3
Legno	148	159	25	30	5,9	5,3
Poligrafiche	144	146	14	14	9,9	10,4
Meccaniche	121	192	19	25	6,5	7,7
Plastiche	117	168	29	32	4,1	5,3
Minerali non metalliferi	112	132	29	32	3,9	4,1
Mezzi di trasporto	34	80	8	16	4,4	5,1
Alimentari	134	153	33	32	4,1	4,8
Carta e cartotecnica	97	174	28	34	3,5	5,1
Gomma	62	177	22	22	2,8	8,1
Chimiche e der. petrolio	97	120	35	40	2,8	3,0
Metallurgiche	73	102	33	36	2,2	2,8
<i>Totale manifatturiere</i>	94	133	23	27	4,2	4,9

Fonte: ISTAT e FONDAZIONE G. AGNELLI, *Il sistema imprenditoriale italiano*.

Elaborazione: AG.I.I.

Analizzati in termini di sviluppo, i settori mostrano quindi comportamenti che, particolarmente per quanto riguarda l'impiego dei fattori produttivi, riflettono in buona misura le indicazioni emerse a livello dimensionale.

Nelle attività in cui l'impresa minore risulta dominante, (settori del gruppo A) si sono registrati i più intensi sforzi per elevare il livello di

meccanizzazione, mentre tendenza del tutto opposta si è verificata nei settori più concentrati: gomma, mezzi di trasporto, metallurgiche.

I risultati spesso insoddisfacenti che hanno accompagnato le trasformazioni dei processi produttivi nei settori del primo gruppo lasciano intendere che in tali attività una maggiore capitalizzazione è una condizione necessaria ma non sufficiente per garantire uno sviluppo delle p.m.i. in condizioni di efficienza.

Gli elementi esterni alle imprese, prime fra tutte le modalità di funzionamento dei mercati, compreso quello del lavoro, richiedono, pertanto, non solo una particolare attenzione e interventi specifici, ma anche modi di operare diversi da quelli sinora sperimentati.

IV. ASPETTI TERRITORIALI: TRE REGIONI A CONFRONTO

1. L'aggregato p.m.i. nell'organizzazione economica territoriale

L'esame finora realizzato dell'economia delle piccole e medie imprese ci ha consentito di superare la soglia delle conoscenze di tipo preliminare e definitorio: i risultati dello sviluppo e gli orientamenti dell'economia settoriale ci hanno permesso di evidenziare talune regolarità di comportamento e talune risposte a vincoli ambientali che aggiungono nuovi elementi alle conoscenze dell'aggregato p.m.i.

Qualora si decida, inoltre, di proiettare sul territorio, nell'insieme delle relazioni socio-economiche che lo definiscono, i dati di dimensione e settore fin qui considerati, finisce per emergere nei suoi caratteri un ulteriore aspetto dell'ambiente operativo in cui le p.m.i. agiscono e si sviluppano.

In questa prospettiva, la nostra indagine prende avvio da precedenti studi che sono giunti a fornire una delimitazione, complessiva ed organica, del territorio del nostro Paese in tre zone a diversa struttura economico-sociale.¹¹

La prima zona, Nord-Occidentale, anche detta *centro*, è costituita da Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria.

Tale area è caratterizzata da un forte livello di industrializzazione, da una forte presenza di medie e grandi imprese, da una buona presenza di infrastrutture, ecc.

In essa predominano settori moderni come: meccanico, mezzi di trasporto, metallurgico, chimico, gomma, derivati del petrolio, tessile.

La seconda zona, Centro-Nord-Est, anche denominata *periferia*, è costituita da: Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche.

Quest'area è caratterizzata dalla presenza di produzioni tradizionali quali vestiario, calzature, pelli e cuoio, legno e mobilio, alimentari, lavorazione dei minerali non metalliferi.

Tale specializzazione si va accentuando nel tempo e porta ad una ben precisa collocazione di queste regioni nel contesto nazionale. La dimensione predominante è la piccola e media.

Infine la terza zona corrisponde all'area meridionale e insulare e com-

¹¹ Si vedano in proposito i riferimenti della nota n. 3.

prende: Lazio, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Quest'area finora è rimasta *marginale* nel contesto economico del Paese e non è ancora riuscita a trovare una sua specializzazione, se si esclude il tabacco, che le permetta di imporre esigenze proprie e propri modelli di sviluppo.

Oltre al tabacco, le attività più rappresentate in quest'area sono: alimentari, legno, minerali non metalliferi. Questa zona, tuttavia, in ciascuno dei settori citati, ha un'incidenza, in termini di addetti sul totale nazionale, che oscilla solo tra il 25 e il 30%.

In queste regioni si nota da un lato una tendenza alla crescita dell'occupazione nei settori moderni dovuta per la maggior parte all'intervento esterno e dall'altro una caduta della stessa nei settori tradizionali che non sempre è conseguenza di una razionalizzazione, ma spesso corrisponde alla fine di attività tradizionali non più sostituite da altre attività a piccola e media impresa.

La diversa dimensione produttiva delle tre zone è posta in evidenza dai quozienti di localizzazione ¹² qui riportati.

Quozienti di localizzazione
(base: addetti alle industrie manifatturiere)

	fino a 19 addetti	20-499 addetti	500 e oltre addetti	<i>Totale</i>
Nord - Ovest	0,72	1,05	1,30	1
Centro - Nord - Est	1,18	1,06	0,65	1
Meridione	1,44	0,78	0,89	1

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

L'analisi di questi valori conferma quanto già detto e cioè: forte presenza di dimensioni grandi e discreta presenza di dimensioni medie nella zona Nord-Ovest, netta prevalenza delle piccole e medie imprese nella seconda zona, dell'artigianato e della microimpresa nel Meridione.

In base a quanto detto precedentemente, si sono scelte tre regioni, rappresentative ciascuna di un'area, per svolgere su di esse un'analisi che

¹² Per il calcolo dei quozienti di localizzazione si veda:

– P. CUCCHI in *Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia*, op. cit., qui pp. 68 e 69.

permetta di capire quale ruolo interpretano le p.m.i. nei tre diversi contesti.

Le regioni sono: il Piemonte per l'area Nord-Ovest, l'Emilia Romagna per l'area Centro-Nord-Est e la Puglia per l'area meridionale.

Il loro diverso grado di industrializzazione è illustrato nella tabella seguente, ricavata dai dati del censimento 1971, relativi agli addetti all'industria.

	% di add. all'industria rispetto alla popolazione residente	confronto con la % nazionale
Piemonte	20,2%	+66,9% regione a forte industrializzaz.
Emilia Romagna	15,1%	+24,8% regione industrializzata
Puglia	6,0%	-50,4% regione sotto-industrializzata
<i>Italia</i>	12,1%	

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

Un altro confronto, che ci permette di illustrare la rappresentatività di queste tre regioni, si basa sulla produttività aziendale e sul costo del lavoro nelle industrie manifatturiere.

Si hanno infatti per l'anno 1971 i seguenti valori:

(valori in migliaia di lire)

	P.L./Dip.	S.P./Dip.
<i>Nord - Ovest</i>	3.748	3.087
Piemonte	3.613	3.071
<i>Centro - Nord - Est</i>	3.182	2.579
Emilia Romagna	3.438	2.670
<i>Meridione</i>	3.626	2.765
Puglia	3.553	2.721

Fonte: ISTAT.

Oltre ad un diverso grado di industrializzazione e ad un diverso peso delle p.m.i., le tre zone, ed in particolare le tre regioni, presentano delle

strutture socio-economiche differenti che influenzano lo sviluppo industriale, essendone a loro volta influenzate.

Il Piemonte è caratterizzato da una struttura industriale già consolidata; di qui il fatto che negli ultimi anni si registri uno sviluppo contenuto in termini quantitativi ed una certa stabilità nelle specializzazioni produttive. Questa stabilità si ritrova anche nelle componenti del quadro ambientale: la popolazione, dopo la forte crescita degli anni '60, tende a svilupparsi lentamente, non avendo più l'apporto del flusso migratorio a seguito della caduta dell'offerta di lavoro da parte dell'industria; per la stessa ragione, pur rimanendo prevalente l'attività industriale, si nota un certo sviluppo del settore terziario; le strutture creditizie, che hanno raggiunto un livello ottimale negli anni passati, ultimamente hanno subito un incremento modesto.

Questa situazione di notevole stabilità, con l'alto grado di industrializzazione che l'accompagna, permette di contenere l'estendersi della disoccupazione, di non inserire nuovi elementi di tensione nei rapporti di lavoro, di raggiungere livelli di reddito superiori alla media e, per quanto riguarda le attività industriali, consente uno sviluppo equilibrato non solo a livello di grandi dimensioni, ma anche di medie e piccole. Il peso delle p.m.i. in questa regione non è predominante come in altre; la loro attività e, quindi, il loro sviluppo sono legati prevalentemente alla grande impresa; con questo però non si può sminuire la loro importanza, anzi, esse rappresentano il tessuto industriale indispensabile all'attività della grande industria.

In Emilia Romagna si ritrova solo in parte quel carattere di stabilità che contraddistingue il Piemonte. Infatti l'industria tende a svilupparsi quantitativamente, assumendo un peso sempre più rilevante nell'economia della regione, e a trasformarsi qualitativamente, con una sempre più marcata specializzazione nei settori tipici della zona Centro-Nord-Est. Nel contempo si assiste alla comparsa di un flusso migratorio dalle altre regioni e, per contro, ad una diminuzione, più contenuta che altrove, della popolazione attiva. La percentuale di disoccupati è inferiore alla media nazionale; il reddito medio è superiore a quello nazionale, ma inferiore a quello del Piemonte. Le strutture creditizie sembrano anch'esse adeguarsi alle esigenze della crescita industriale.

Un ruolo particolarmente significativo nello sviluppo è attribuibile alle p.m.i., che, come è noto, sono predominanti in questa regione, e svolgono in essa una funzione traente; la loro attività, in genere, non è legata alla grande impresa, ma è soprattutto rivolta al mercato, non solo locale, ma nazionale ed internazionale.

Un'ultima considerazione riguarda i risultati ottenuti nei diversi settori,

che, come si vedrà in seguito, non risultano così equilibrati come in Piemonte, ma più eterogenei.

La Puglia, infine, tra le regioni in esame, è quella che presenta il minore grado di industrializzazione ed un reddito pro-capite inferiore alla media nazionale. In termini di sviluppo si tratta, tuttavia, di una regione in cui l'industria ha subito in questi ultimi anni modificazioni rilevanti ed in cui il sistema creditizio ha registrato un buon sviluppo, sebbene le sue strutture siano ancora in parte carenti. L'espansione del settore industriale è stata determinata, in particolare, dalla nascita e dallo sviluppo di alcune grandi imprese che operano nei settori più moderni; questo non è il risultato di una crescita autonoma, ma di investimenti di grandi gruppi, spesso guidati dalla mano pubblica, sicché in questa regione si riscontrano due modelli di industrializzazione, l'uno legato alla grande impresa e l'altro all'artigianato. Conseguenze assai significative di questo dualismo si ritrovano nell'analisi dei risultati settoriali condotta nei paragrafi seguenti.

In questo contesto, pertanto, le p.m.i. non hanno un peso rilevante, rimanendo la loro attività legata in primo luogo al mercato locale.

Le nuove localizzazioni, per quanto importanti, non hanno tuttavia consentito di assorbire interamente la forte domanda di posti di lavoro presentatasi negli anni più recenti, in conseguenza di uno sviluppo demografico notevole, sostenuto, oltre che da una crescita naturale della popolazione, anche dalla più recente inversione della tendenza dei flussi migratori. Non sorprende quindi l'elevato e crescente tasso di disoccupazione che colpisce particolarmente le fasce giovanili, nonché l'accentuata conflittualità che si manifesta nei rapporti di lavoro.

2. Strutture manifatturiere a confronto nelle tre regioni

Nel settore industriale, in tutte e tre le regioni, predominano le attività di tipo manifatturiero: in Piemonte gli addetti alle manifatture rappresentano l'86% degli addetti alle industrie nel 1961 e l'88% nel 1971; in Emilia Romagna le percentuali sono rispettivamente di 78 e 79% ed in Puglia di 74 e 76% (tavola 29).

L'industria delle costruzioni ha un peso discreto in Emilia Romagna ed in Puglia (circa il 19%), mentre è meno rilevante in Piemonte (10% circa).

Per quanto riguarda la struttura dimensionale dell'industria manifatturiera, la tavola 30 illustra quanto già accennato brevemente nel para-

TAVOLA 29

Composizione del settore industriale
(% di addetti sul totale addetti all'industria)

	Estrattive		Manifatturiere		Costruzioni e installazioni impianti		Produzione e distribuz. energia, gas, acqua					
	1961	1971	variaz. %	1961	1971	variaz. %	1961	1971	variaz. %			
Piemonte	0,7	0,5	-29,0	86,4	87,7	+1,6	11,3	9,8	-13,9	1,6	2,0	+26,6
Emilia Romagna	1,0	0,5	-47,4	77,6	79,1	+1,9	19,7	18,5	-6,2	1,7	1,9	+13,2
Puglia	3,8	1,7	-54,8	73,6	75,6	+2,8	19,4	19,5	+0,6	3,2	2,0	-2,8
<i>Italia</i>	1,8	1,1	-39,7	80,2	81,2	+1,2	16,0	15,4	-3,6	2,0	2,3	+16,4

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

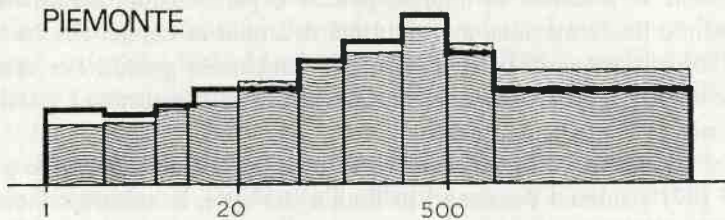
PROFILI DIMENSIONALI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

1961

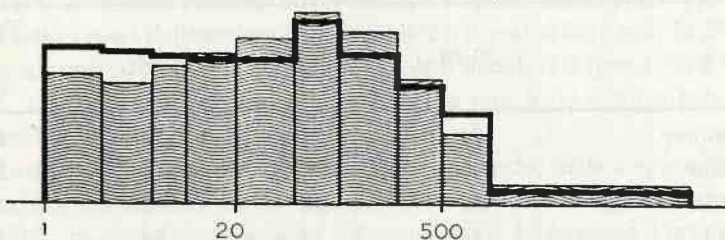
1971



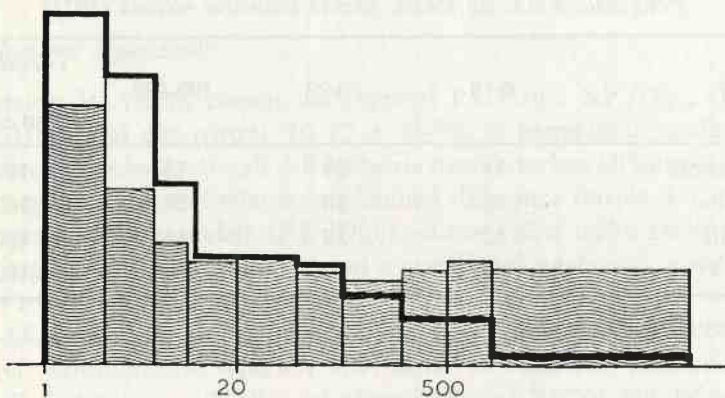
PIEMONTE



EMILIA ROMAGNA



PUGLIA



grafo precedente: in Piemonte, regione a forte industrializzazione, prevalgono le dimensioni mediograndi, in Emilia Romagna si ha una presenza considerevole delle dimensioni medie, rafforzatasi nel decennio '61-'71, mentre in Puglia, regione sottoindustrializzata, permane considerevole la presenza di imprese piccole e piccolissime, nonostante la sensibile trasformazione avvenuta nel decennio in esame, che ha visto un forte incremento percentuale delle dimensioni grandi. Per mettere in evidenza le posizioni relative delle tre fasce dimensionali possiamo esaminare le tavole 31a e 31b.

Se si escludono l'artigianato e la microimpresa (0-19 addetti), le p.m.i. nel 1971 risultano dominanti in Emilia (82%) e, in misura minore, in Puglia (59%).

TAVOLA 31a

Peso delle p.m.i. sul totale, artigianato e microimprese esclusi (1971)

	20-99	100-499	≥ 500	Totale ≥ 20
Piemonte	21	27	52	100
Emilia	43	39	18	100
Puglia	31	28	41	100
<i>Italia</i>	34	32	34	100

TAVOLA 31b

Peso delle p.m.i. sul totale, grande industria esclusa (1971)

	0-19	20-99	100-499	Totale fino a 500
Piemonte	33	29	38	100
Emilia	43	30	27	100
Puglia	62	20	18	100
<i>Italia</i>	42	30	28	100

Fonte: ISTAT, Censimento 1971.

Se si esclude invece la grande industria (≥ 500 addetti), le p.m.i. prevalgono sull'artigianato e le microimprese in Piemonte (67%) e in Emilia (57%), mentre hanno un peso inferiore in Puglia (38%).

La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera riflette in buona misura la composizione settoriale riscontrata nelle tre regioni. I settori manifatturieri prevalenti in Piemonte sono infatti il meccanico (dove le p.m.i. – da 20 a 500 addetti – assorbono il 38,64% degli addetti al settore) e i mezzi di trasporto, seguiti a distanza dal settore tessile (le p.m.i. rappresentano il 63,49%) (tavola 32).

In Emilia Romagna i settori prevalenti, oltre a quello meccanico in cui le p.m.i. assorbono il 43,6% degli addetti, sono quelli dei minerali non metalliferi (p.m.i. 74,6%), alimentari (p.m.i. 59,6%), vestiario (p.m.i. 41,6%), tessili (p.m.i. 53,5%).

In Puglia, infine, il settore prevalente è ancora quello meccanico, nel quale le p.m.i. assorbono il 26,2% degli addetti; tuttavia, mentre nelle due precedenti regioni vi è una presenza più o meno rilevante di grandi imprese, in questa regione tale presenza è quasi nulla (6,03%). Gli altri settori sono l'alimentare (p.m.i. 39,9%), il vestiario (p.m.i. 31,2%), il metallurgico (p.m.i. 6,3%), i minerali non metalliferi (p.m.i. 59,8%); tutti, salvo il metallurgico, caratterizzati da una forte componente artigianale.

Dalla tavola 32 si può osservare inoltre come, anche nella composizione settoriale, il Piemonte sia la regione che presenta il maggior grado di stabilità, mentre i cambiamenti più consistenti interessano l'industria manifatturiera pugliese.

3. Caratteristiche economiche e risultati di sviluppo a confronto

Valori per dipendente

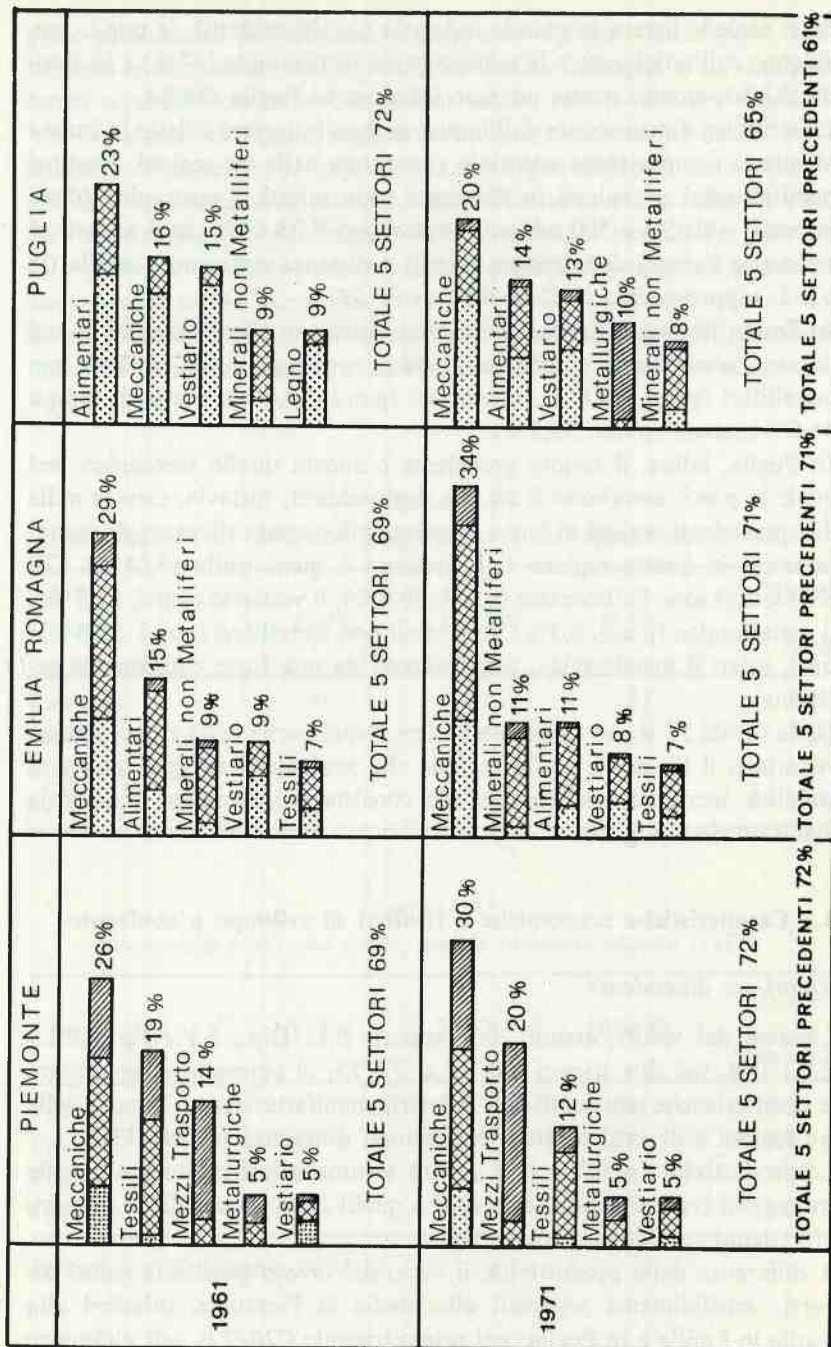
L'esame dei valori, assunti dai rapporti P.L./Dip., S.P./Dip., (P.L.-S.P.)/Dip. nei due trienni '70-'72 e '73-'75, ci permette di analizzare le caratteristiche strutturali dell'industria manifatturiera all'interno delle tre regioni e di evidenziarne le eventuali differenze (tavola 33).

La produttività aziendale (P.L./Dip.) assume valori molto simili nelle tre regioni (valori di poco superiori a quelli medi nazionali) in entrambi i trienni considerati (tavola 34).

A differenza della produttività, il costo del lavoro manifesta valori diversi: sensibilmente superiori alla media in Piemonte, inferiori alla media in Emilia e in Puglia; nel primo triennio ('70-'72), tali differenze sono molto più accentuate che nel secondo ('73-'75), in quanto l'au-

SETTORI PREVALENTI - Percentuali di occupati sul totale manifatturiere

TAV. 32



Artigianato

P.m. i.

Grande Industria

Fonte: ISTAT e "IL SISTEMA IMPRENDITORIALE ITALIANO"

TAVOLA 33

Manifatturiere - Valori per addetto (in migliaia di lire)

		P.L./Dip.	S.P./Dip.	Inv./Dip.	P.L.-S.P./Dip.
PIEMONTE	1970-1972	3.730	3.065	766	665
	1973-1975	6.527	5.007	1.060	1.520
EMILIA ROMAGNA	1970-1972	3.464	2.627	695	837
	1973-1975	6.737	4.611	1.305	2.125
PUGLIA	1970-1972	3.608	2.673	5.128	936
	1973-1975	6.775	4.493	4.492	2.282

Fonte: ISTAT.

Elaborazione: AG.I.I.

TAVOLA 34

Manifatturiere - Valori per addetto (indici: Italia = 100)

		P.L./Dip.	S.P./Dip.	Inv./Dip.	(P.L.-S.P.)/Dip.
PIEMONTE	1970-1972	103	108	81	87
	1973-1975	101	105	80	87
EMILIA ROMAGNA	1970-1972	96	92	73	109
	1973-1975	104	97	99	121
PUGLIA	1970-1972	100	94	541	122
	1973-1975	104	95	340	130

Fonte: ISTAT.

Elaborazione: AG.I.I.

mento del costo del lavoro in Piemonte, dove già aveva raggiunto livelli elevati, è stato meno forte che nelle altre due regioni.

I profitti lordi per dipendente, conseguentemente a quanto detto prima, risultano, in entrambi i periodi considerati, notevolmente bassi in Piemonte (di molto inferiori alla media nazionale), buoni in Emilia, specialmente nel secondo triennio, ed alti in Puglia.

Infine, per quanto riguarda gli investimenti per dipendente, ci troviamo di fronte a due situazioni completamente diverse: da un lato vi è la Puglia con investimenti di ammontare elevatissimo dovuti principalmente alla recente installazione di industrie medie e grandi operanti in settori "capital intensive" e, dall'altro, l'Emilia e il Piemonte, dove il livello di investimento per addetto è inferiore alla media nazionale. Mentre in Emilia ciò è dovuto al tipo di attività prevalenti, caratterizzate da bassi investimenti, in Piemonte la giustificazione è da ricercarsi in un vero e proprio rallentamento della dinamica degli investimenti.

Passando dal primo al secondo periodo i valori di P.L./Dip., S.P./Dip., Inv./Dip., (P.L.-S.P.)/Dip. hanno registrato gli incrementi più alti in Emilia; ciò rispecchia l'analisi fatta per dimensioni nel secondo capitolo di questo studio sull'andamento delle diverse variabili: sono infatti le p.m.i. (predominanti in Emilia e in misura minore in Puglia) a registrare i più forti incrementi dei valori per addetto.

Variazioni % tra i due trienni: '70-'72 e '73-'75

	P.L./Dip.	S.P./Dip.	Inv./Dip.	(P.L.-S.P.)/Dip.
Piemonte	+75	+63	+38	+129
Emilia Romagna	+94	+76	+88	+154
Puglia	+88	+68	-12	+144

Fonte: ISTAT.

Rapporti caratteristici

Dall'esame delle variazioni tra i due trienni considerati si è notato un ridimensionamento degli investimenti in Puglia; ciò permette alla produttività degli stessi, data dal rapporto P.L./Inv., di crescere sensibilmente anche se assume valori ancora molto bassi (1,51). Nelle altre due regioni la produttività degli investimenti risulta stabile per l'Emilia (il

prodotto è pari a circa 5 volte l'investimento annuo) e crescente per il Piemonte (si passa da 4,87 a 6,16) (tavola 35).

Queste tendenze nelle ultime due regioni riflettono pertanto l'evoluzione temporale che il rapporto P.L./Inv. ha avuto nelle dimensioni prevalenti in ciascuna di esse: tendenzialmente stabile, se non addirittura decrescente nelle piccole e medie imprese, crescente in quelle medio-grandi e grandi. In Puglia il comportamento di questo rapporto sembra invece risentire principalmente dei diversi momenti del processo di trasformazione in atto nel settore industriale.

La redditività degli investimenti risulta superiore in Emilia per tutto il periodo (nell'ultimo triennio è pari a 163%); seguono il Piemonte con 143% e la Puglia con 51%. Si ha qui una conferma del fatto che i settori tradizionali e le dimensioni piccole e medie raggiungono un rendimento degli investimenti superiore a quello dei settori più moderni e delle grandi dimensioni.

I margini lordi sono più alti in Puglia per tutto il periodo in esame (33,7% nel 1974), buoni risultano anche in Emilia (31,5%), molto meno elevati in Piemonte (23,3%).

Il confronto del rapporto "profitti lordi su investimenti" con i valori medi italiani pone in evidenza la maggior redditività degli investimenti in Emilia; tale redditività, pur avendo un andamento crescente nel tempo, tende a regredire verso la media (tavola 35).

In Piemonte si hanno invece valori di redditività di poco superiori a quelli nazionali, che essi seguono nell'andamento. In Puglia, infine, si ha un indice bassissimo che però tende ad aumentare nel tempo (38% nel 1974); probabilmente occorre ancora qualche anno perché i forti investimenti effettuati in questa regione diano completamente i loro frutti.

Da quanto esposto si vede come i risultati del settore manifatturiero risentano della composizione dimensionale e settoriale delle realtà territoriali là dove il processo di industrializzazione è sufficientemente consolidato. In situazioni più instabili, come quella pugliese, la relazione tra dimensioni, settori e risultati non sempre risulta facilmente analizzabile se non si tiene conto anche della natura e dell'intensità delle modificazioni strutturali che si stanno verificando.

4. Un approfondimento dell'analisi per gruppi di settori

Per un'analisi più dettagliata dell'industria manifatturiera esaminiamo analiticamente il valore assunto dalle grandezze, dianzi considerate, se-

condo la tipologia settoriale già in precedenza definita; per questo ulteriore esame si è preso in considerazione solo il valore medio riferito al triennio '73-'75.

I criteri per la suddivisione in gruppi omogenei sono quelli indicati nel terzo capitolo di questo studio; essi, ricordiamo, portano a distinguere tre gruppi di settori:

- gruppo A: tessili, vestiario e abbigliamento, pelli e cuoio, calzature, legno, mobilio;
- gruppo B: alimentari, meccaniche, costruzione mezzi di trasporto, lavorazione dei minerali non metalliferi, gomma, carta, poligrafiche, plastiche;
- gruppo C: metallurgiche, chimiche e derivati del petrolio.

Le caratteristiche dei settori più tradizionali, gruppo A, e cioè modesto livello di meccanizzazione e bassa produttività aziendale, si ripresentano in tutte e tre le regioni (tavola 36).

Il divario rispetto agli altri gruppi, in termini di produttività aziendale è meno accentuato in Piemonte dove il rapporto P.L./Dip. risulta 4.747 migliaia di lire; una differenza maggiore si riscontra invece in Emilia (4.395) ed ancora di più in Puglia (2.507).

Il rapporto "prodotto su investimenti" risulta tuttavia più alto in Emilia (7,59) che non in Puglia (6,51) o in Piemonte (6,22). La maggiore produttività aziendale delle imprese piemontesi di questo gruppo è quindi spiegata da una capitalizzazione più intensa, anche se di livelli modesti, rispetto a quella delle altre due regioni.

Per quanto riguarda la redditività degli investimenti troviamo ancora al primo posto l'Emilia (179%), seguita dal Piemonte (145%) e poi dalla Puglia (111%) dove, come si è visto, a fronte di investimenti di scarsa entità si registrano anche dei margini lordi molto bassi.

L'analisi a livello regionale del secondo gruppo di settori ripropone le stesse situazioni rilevate a livello nazionale e cioè valori per addetto superiori a quelli del primo gruppo.

Questi settori in Piemonte hanno un comportamento analogo o lievemente superiore alla media regionale delle manifatturiere, sia per quel che riguarda gli investimenti per addetto (1.071 migliaia di lire) sia per la produttività degli investimenti (6,35) e la produttività aziendale (6.799 migliaia di lire).

In Emilia Romagna invece gli investimenti per addetto (1.273), sebbene siano più alti di quelli piemontesi, risultano lievemente inferiori alla media manifatturiera della regione (1.305). La loro rotazione (5,52)

TAVOLA 36
Valori medi relativi al periodo 1973-1975 (in migliaia di lire)

	(P.L.-S.P./Dip.)	S.P./Dip.	P.L./Dip.	Inv./Dip.	P.L./Inv.	(P.L.-S.P./Inv.) %	(P.L.-S.P./P.L.) %
PIEMONTE	Gruppo A	1.107	3.640	4.747	763	6,22	145
	Gruppo B	1.510	5.289	6.799	1.071	6,35	141
	Gruppo C	2.109	5.589	7.698	1.447	5,32	146
ROMAGNA EMILIA	Gruppo A	1.036	3.359	4.395	579	7,59	179
	Gruppo B	2.192	4.839	7.031	1.273	5,52	172
	Gruppo C	4.357	6.052	10.411	3.526	2,95	124
PUGLIA	Gruppo A	428	2.079	2.507	385	6,51	111
	Gruppo B	1.425	4.527	5.952	1.377	4,32	103
	Gruppo C	4.420	5.746	10.166	10.922	0,93	40

Fonte: ISTAT. Elaborazione: A.G.I.I.

e la loro redditività (172%), invece, superano i valori medi regionali così come la produttività aziendale (7.031).

In Puglia, infine, il livello di investimenti di queste imprese è superiore a quello registrato in Emilia e in Piemonte, ma è notevolmente inferiore alla media regionale, che raggiunge livelli elevati per effetto degli investimenti realizzati nei settori del terzo gruppo. Per contro la rotazione degli investimenti è buona (4,32) ed anche la loro redditività (103%), che, per quanto non sia elevata, è superiore alla media regionale.

Questo secondo gruppo di settori, sebbene sia assai composito, è quello che presenta situazioni meno differenziate nelle tre regioni, anche se i risultati più soddisfacenti in termini di produttività e redditività si riscontrano nelle imprese emiliane.

Il terzo gruppo è caratterizzato da valori di investimento superiori alla media manifatturiera in tutte e tre le regioni (particolarmente in Emilia ed in Puglia) come risulta anche a livello nazionale; oltre ad una maggiore capitalizzazione questi settori presentano anche una più alta produttività aziendale.

Se si esamina tuttavia il rapporto tra prodotto e investimenti, si nota che la produttività di questi ultimi risulta di gran lunga maggiore in Piemonte (5,32) che in Emilia (2,95), mentre cade a valori modestissimi in Puglia (0,93), dove il prodotto non riesce a coprire neppure la formazione di capitale fisso.

Alla luce dell'analisi delle tipologie settoriali condotta sul territorio si può notare, in conclusione, che in Piemonte gli investimenti effettuati nei tre gruppi di settori hanno pressoché la stessa produttività e la stessa redditività, da cui si può dedurre che sia l'industria più moderna che quella tradizionale rispondono in egual misura agli investimenti aggiuntivi.

In Emilia invece si nota una rispondenza diversa nei tre gruppi di settori agli investimenti effettuati nel periodo; la loro produttività cresce passando dal terzo gruppo al secondo e quindi al primo, dove assume valori superiori a quelli del Piemonte e della Puglia. Anche la redditività degli investimenti ha un andamento crescente passando dall'ultimo al primo gruppo. Sia per la produttività che per la redditività sono i settori del terzo gruppo quelli che, in Emilia, maggiormente si differenziano dai rimanenti.

In Puglia si ritrova una situazione analoga a quella emiliana come tendenza, però i rapporti P.L./Inv. e (P.L.-S.P.)/Inv. raggiungono livelli assai più modesti.

Gli elementi del quadro sinora tracciato rivelano che all'interno delle tre regioni si ripropongono numerosi aspetti dell'analisi condotta a livello nazionale. La struttura industriale, dimensionalmente e settorialmente caratterizzata, risulta quindi significativa per la comprensione dei risultati economici dei sistemi industriali territorialmente definiti.

Tuttavia la notevole omogeneità nell'organizzazione produttiva e nei risultati economici riscontrata per i tre gruppi di settori in Piemonte, contrasta nettamente con la forte eterogeneità di situazioni osservata in Puglia ed anche in Emilia; questo ci suggerisce di formulare l'ipotesi che nella comprensione dei meccanismi che determinano il funzionamento e lo sviluppo dell'economia delle imprese minori, intervenga come elemento importante, la fase di sviluppo propria di un sistema industriale.

La maggiore o minore stabilità raggiunta dalla organizzazione di un sistema locale, nonché la qualità del modello verso cui esso tende a configurarsi, finisce infatti per far assumere ruoli e funzioni diverse, e quindi anche diverse opportunità, al sistema di p.m.i. in esso presenti.

1. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro
e di garanzia economica per i disoccupati.*
2. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.
3. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.
4. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva
della mobilità del lavoro.
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.*
5. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.
6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.
7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.
8. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadì,
*L'industria piemontese,
soggetto attivo e utente della programmazione regionale.*
9. R. Caporale, R. Döbert,
Religione moderna e movimenti religiosi.
10. Istituto Affari Internazionali,
Prospettive dell'integrazione economica europea.
11. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,
Finanza regionale e finanza locale.
12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,
*"Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e
e riforma dello Stato".
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).*
13. *Regioni: verso la seconda fase,
Sintesi di un dibattito.*

14. "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
E. Gorrieri,
Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.
15. "Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato",
Sintesi di un dibattito.
16. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
A. Bagnasco, P. Cucchi, E. Jalla,
Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia.
17. "Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori",
B. Cori, G. Cortesi,
Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile.
18. "Lavoro manuale e lavoro intellettuale",
L. Firpo,
Il concetto del lavoro. Ieri, oggi, domani.
19. L. Levi, S. Pistone, D. Coombes,
L'influenza dell'elezione europea sul sistema dei partiti.
20. C. Paracone, G. Nicoletti, S. Maurino,
Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro.
21. R. B. Freeman,
Declino del valore economico dell'istruzione superiore nel sistema sociale americano.
22. "Il modello di Torino",
V. Caramelli, N. Rossi, V. Siesto,
Prezzi e produzione nei settori produttori di beni commerciabili e non commerciabili in Italia: 1960-1976.
23. "Parlamento e informazione",
C. Macchitella,
Gli apparati informativi del Parlamento inglese.
24. G. Brosio, D. Hyman, W. Santagata,
Gli enti locali fra riforma tributaria, inflazione e movimenti urbani. Un contributo all'analisi del dissesto della finanza locale.
25. "Il modello di Torino",
V. Caramelli,
Approcci alternativi alla bilancia dei pagamenti: alcune considerazioni sulla loro rilevanza per il caso italiano.
26. "Parlamento e informazione",
S. Vannucci,
Gli apparati informativi del Congresso degli Stati Uniti d'America.

27. "Il modello di Torino",
P. G. Motta, N. Rossi,
La funzione dei salari in Italia: una rassegna della evidenza empirica.
28. "Il modello di Torino",
P. G. Motta,
*La funzione del consumo:
una breve rassegna della evidenza empirica per l'Italia.*
29. "Autonomia finanziaria del governo locale",
B. Gatti,
La finanza locale tra economia e istituzioni.



Via Ormea, 37 - 10125 TORINO
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65